

**Biblioteca estense universitaria**
Largo S. Agostino 337
I-41121 Modena MO
Tel ++39 + 59 222248
Fax ++39 +59 230195
b-este@beniculturali.it
bibliotecaestense.beniculturali.it

83.d.6

STROZZI, GIULIO

Il Natal di amore, anacronismo di Giulio Strozzi

Alberti, Venezia 1621

Img: Progetto Radames, 2006-2010

Terms of use

Using texts and images of the Estense Library is free - within the CC license terms - only for personal, private and non commercial use.
In the case of a non commercial, public use, their source must be cited, linking to the homepage of this site.
For any different purposes, or for getting higher resolution images, please follow the guidelines in the Reproductions page of the website, and/or write to b-este.urp@beniculturali.it.

Creative Commons License
This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-NoDerivs 3.0 Italy License
http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/it/deed.en

MISCEL

TEATR

83
D
6

83. D. 6

1 - Il Natal di
Amore - Stroz-
zi.

---

# DE' SAGGI POETICI

## DI GIVLIO STROZZI.

### SAGGIO SECONDO.

57

# IL NATAL DI AMORE

## ANACRONISMO

*Di Giulio Strozzi*

Seconda Impressione.

*In Venetia,*
*Appresso Gio.*
*Alberti,*
1621.

*Con Licenza de' Superiori, e Priuilegij.*

BIBLIOTECA ESTENSE
MODENA
83
D
6

*A gli Illustriss. Signori*

# IL SIGNOR PIETRO

## GIACOMO CIMA,

# ET IL SIG. ABBATE

## FRANCESCO CAVALCANTI.

NON sarà tenuta forse prudente risolutione la mia, che, mentre io desidero vn parere libero, e sincero intorno à questo Anacronismo, habbia fatta scelta di due i migliori, e più forbiti cortigiani della Corte di Roma. Ma io, che hò trouato nelle Signorie vostre ottime leggi di amicitia, e che conosco la finezza dell'ingegno, e l'altre rare qualità, per le quali, non solo hauete meritata la gratia di prudentissimi Padroni, ma di tutta la Corte, hò voluto questa volta, douendo combattere contra l'inuidia, e maledicenza, sceglermi due padrini à mio gusto. E chi non sà, che in bocca vostra stãno cosi bene l'arme dell'Eloquenza, che maneggiandole con l'affetto, che mi portate, non mi lascierete far torto? Il procurar prottez

zione di Personaggi grādi è lo stesso hoggidì, che cercar biasmo. Poiche la maggior parte di loro non solo di abbracciare co'l suo fauore gl'ingegni Poetici si vergogna, ma tiene si vile, & odioso il nome di Poeta, quasi di censore delle azzioni malfatte, che reputa per poco saggi coloro, che perdono il tempo intorno alle rime.

Lasciamoli in questa credenza, che a questo effetto io voglio, che sbarchi il mio Anacronismo in mano di due amici principalissimi, i quali ne sieno dispensatori, e Padroni. Il Signor Abbate Caualcanti, dopo di hauerlo presentato in mio nome all'Illustrissimo Bandini, vero ornamẽto di S. Chiesa, e specchio del sacro Collegio, ne doura far'un dono al Signor D. Virginio Cesarino vnica Fenice del nostro secolo. E lo communicherà insieme all'eruditissimo Aleandri, al Signor Homero Tortora elegantissimo Historico, & al Sig. Ciampoli felice imitator di Pindaro, e farà, che ne partecipi il Signor Agostino Maffei, il Sig. Quintio del Bufalo, il Sig. C. Oratio di Carpegna, il Sig. Giulio Massa, il Sig. Ferdinando Rucellai, il Sig. Caualier Parrauicino, il Signor Marcello Sacchetti, il Signor Don Michele Morone, il Signor Gioan. Battista Rinuccini, & il Signor Pietro Antonio Gabrielli, ma sopra il tutto il nostro Signor D. Curtio. Alla nobilissima



lissima conuersatione del Signor Massimo de' Massimi potrà distribuirli il gentilissimo Signor Angelo Gabrielli procurando principalmente, che ne resti seruito il Signor Pompeo Piccolomini, accioche egli ne faccia parte al Signor Bagnoli esquisito compositor di Tragedie.

Il Signor Pietro Giacomo poi si degnerà di farne vn presente à gli amici communi, frà quali il Signor Mutio Ricerio honor delle Muse, e ritratto del vero amico non farà il secondo. Desidero ancora, che per suo mezzo lo riceuano gl'Illustrissimi Signori Frangipani, il Signor Marchese Giustiniano, il Sig. Camillo de' Massimi, & il Sig. Cau. del Pozzo. E che ne faccia parte al dottissimo Monsignor Querengo al Signor Romolo Paradisi, al Padre Francucci, al Sig. Portinari, al Sig. Paoli, al Sig. Arrigo Falconio, al Sig. Gramigna, al Sig. Manara, al Sig. Villani, al Signor Moricucci, al Signor Boldoni, al Sig. Ruggieri, al Signor Francesco della Valle, al Sig. Panzierolo, al Sig. Scaino, al Sig. Boccalini, al Sig. Gambaruti, al Sig. Cau. Saraeini, al Sig. Ferrante Caroli, al Sig. Greg. Portio, & al Sig. Lelio Guidiccioni tutti belli, e purgati ingegni della corte di Roma. De' quali, se alcuno mi fusse rimasto nella penna, potrà il Signor Pietro Giacomo da' tegistri del Sig. Marco Antonio Toscanel-

la hauer cognitione. Ne si tralascino finalmente li Signori D. Gerolimo di Cordoua, Abbate Maruscello, Pietro Leoni, Francesco Belisenghi. Filippo Lopes, Pietro Colangeli, Paolo S. Quirico, Pietro Roncioni, Pietro angelo Giouanini, Paolo Claudij, Dottor Pellegrini, D. Gerolimo Fedetici, e Fabritio Tucci, nè meno il Caualier Baglioni, ne il nostro Sig. Zaccagna tanto mio amoreuol' e partial difensore. E sopra ogni altra cosa non si scordi il Sig. Pietro Giacomo di presentarne vno in mio nome al Signor Alessando Gualtruccio, dell'accorto giudicio del quale io fò, come fanno tutti i migliori, stima singolarissima. E perche nel breue catalogo degli amici cõmuni potrei hauer tralasciati i più cari, supplirà la prudenza delle Signorie vostre al difetto della memoria. E perdonandomi l'incommodo di tanta briga, prendano tutti insieme à spada tratta la mia difesa, che la maluagità del secolo lo richiede, Bacio alle Signorie VV. Illustrissime con tutto l'affetto le mani.

Di Venetia li 16. di Nouemb. 1620.

Di VV.SS.Illustrissime

Vero, & deuoto Seruidore

Giulio Strozzi.

Al

# Al delicato Lettore.

*IO non fui mai Sfinge, nè voglio, che sieno Edip i miei Lettori. Quì però non habbiamo necessità di argomento. Alcuni, che per minor fatica ve lo desiderano, à fè, che questa volta rimarranno al buio. Il natal di Amore non hà altro di oscuro, che il cognome di Anacronismo, il qual gli serue per suo casato. Molti, per non voler applicar l'animo ad vn sol cambio, ch'io fò di Arginaste, e di Massentio hanno stimato il primo saggio della mia Erotilla oscuro, e difficile. Hora pensate, che diranno di questa voce cauata per necessità dalle miniere de' Greci? chi vuol legger le cantafauole del vulgo picchi ad altro vscio; e chi leggendo non vuol affaticar punto l'intelletto, potrà far altro mestiero, che di cercar di sapere. Oscuro si chiama vn componimento, quando il Poeta si confonde nell'inuentione, s'intriga nelle narratiue, e non sà, bench'egli voglia, esplicar se medesimo. La frequenza delle metafore, gli equiuoci spessi, l'ironie frequenti, le voci peregrine,*

nuoue, o disusate generano l'oscurità, e l'enigma. Se io son tale, son'oscurissimo, ma se la mia Erotilla fu intesa, e riceuuta nelle prime scene della Marca di Ancona, oue non si fà si esatta professione di Toscanissimi, potrà bene qualche Toscano hauer più flemma nel giudicare, considerando, che gli argomenti di sua natura difficili, quando vẽgano leggiadramente esplicati son di maggior dilettatione à chi legge. Quanto alla voce Anacronismo, è douer dichiararla, perche non tutti i Vocabolari la pongano. Significa Anacronismo vno error preso nel tempo. Questo error'è molto frequente appresso i pittori, perche bene spesso in vn sol quadro mettono insieme varij personaggi, che in tempi molto diuersi fiorirono. Io fò il medesimo nel Natal d'Amore, ma vi hò aggiunta l'vnità dell'azzione col suo nodo, & hò formata da molte fauole à mio capriccio la tragedia del genere humano. Anzi in tutto quello, che mi sono allontanato dalle regole, e leggi communi, hò errato à bello studio per formare una strauaganza. Platone ne' suoi dialogi fece de gli Anacronismi, e Virgilio con quel celebre di Enea, e di Didone ci mostrò, che non era peccato il saperne fare. Se la nouità piacerà, goderò

ero di hauer sodisfatto à gli humori di hoggidì, che non è poco.

Il biasmo delle donne era necessario per ar' in fine, come io sò, risplender maggiormente la potenza, e virtù loro. Delle cattive si ragiona, che le buone, tra le quali hà l principato colei, che seruo, non possono sser à bastanza celebrate. E finalmente, se uì si è cantato in persona, e con parole, e icenza de' Gentili, quanto al vero credere non si discosta l'Auttore da' dogmi di Santa Chiesa. Considerando per iscarico di lui, che quanto è quì scritto della ragion di stato delle donne, è stato scritto per nostro ammaestramento, acciochè meglio si conosca la lor tirannia, alla quale tanto ciecamente l'huomo si sottopone. Ne per semplice, che si sia una femmina sarà tale, che non possa ne' proprij interessi di uantaggio ammaestrar l'Autore di quello, ch'egli à commun benefitio habbia procurato di riccordarui. State sano. Et aspettate ben presto per terzo Saggio l'abbozzatura de' primi dodici canti della VENETIA EDIFICATA Poema Eroico, nel quale io vò cantando i principij, e tessendo le lodi di questa Sereniss. Repubblica.

L'Autore.

Perſonaggi dello Anacroniſmo.

Prologo fatto da Venere.
Amore.
Vulcano Dio del foco.
Deianira moglie di Hercole.
Hercole.
Vliſſe.
Ragione Humana.
Iole amata da Hercole.
Neſſo domator de' Caualli.
Orfeo.
Giouе dal Cielo.

La Scena è in Lenno Iſola del mar'Ege
doue Vulcano hebbe la ſua fucina.





# PROLOGO.

## FATTO DA VENERE
## A' Signori Romani.

*Oura gemmata conca*
*Solcando il patrio mare*
*Da' miei regni odoriferi*
*di Cipro,*
*Venni madre di Amor*
*ricca di amori*
*Spesso del vostro Tebro, ò miei Nipoti,*
*Alla superba riua,*
*Oue hor da Tosco, hor da Latino ingegno*
*Rinouata mirai la scena Argiua.*
*Vidi tragiche pompe,*
*E comici apparati:*
*Vidi pianger Melpomene, e più spesso*
*Lasciuamente festeggiar Talia:*
*Vidi con dolce misto*
*Hor fra l' Arcade selue,*
*Hor su l' Afriche arene*
*Rider insieme, e lacrimar le scene.*
*Hoggi à nuouo spettacolo m'inuita*
*Il mio diletto figlio;*

*Edi*

E di casi interrotti vn sol formando
Tragico auuenimento,
Nuouo mostro dell'arte
Nascer sul Tebro io sento:
Il cui nobil soggetto,
La cui materia illustre
Saran le proue altere
Dell'arco onnipotente,
Che fece in più di vn core
Ne' suoi natali il pargoletto Amore.
Vedrem, come inasprito
Dalla humana Ragiõ, che trarlo à morte
Con acque presumea sozze, e spiacenti,
Doppiasse i suoi tormenti.
Vedrem, donde gl'incendi
Sorsero, e le ruine
Di Europa, e di Asia, e mille stragi, e mille
Di tante anime eccelse. E solo à voi
Veri di Amor seguaci,
Fortissimi Latini,
S'io ben rimiro ad ogni età già corsa,
Con bel cambio diuenne
Fauore il suo furore:
Voi sol dolce prouaste,
E mansueto Amore.
Dal cui soco possente
Il principio fatal Roma conobbe.
Ch'egli mostrò la bella

Sacer-



Sacerdotessa à Marte;
Ed ei guidogli in parte,
Oue la verginella
Donna, e madre fù fatta:
Egli diè senso, e diè pietade all'acque;
Egli d'ingorda Lupa
Cangiò le voglie, e de' gemelli infanti
La fè cara nodrice.
Forse mai non hauria,
Se Marte non l'amaua,
Ilia nudato il seno
Ad amator terreno.
Ma negl'anni migliori
Della Città crescente
Non fù spietato arciero,
Che tante alme incatena,
Author à voi di libertà primiero?
Che da fiamme impudiche
Di amante discortese
Nacque l'ardor, che à libertà vi accese.
Se Sesto non amaua,
Non mai Bruto, non mai
A libertà pensaua.
Ma quante volte, e quante
E la patria, e la pace, e queste mura
Saluò da ferro hostile
Il suo foco gentile?
Il dica Africo Duce,

Ch'an-

Che ancor, che loſco, ottimamẽte il vide,
Chi gli tarpò l'ardire?
Chi gli arreſtò delle vittorie il corſo?
Tal gli fè Capua Amore,
Qual'era ſtata à voi l'ignobil Canne.
Ne di minor ſoccorſo
Allor d'uopo hauea Roma,
Per far, che il vincitore
Del bel Lauro Tarpeio
Non ſi ornaſſe la chioma.
Ma dell'arme ciuili,
Che impedir non potea,
Chi prolungò l'ineuitabil fato?
Chi lungamente in fede
Con gl'himenei di Giulia (to?
L'uno, e l'altro guerrier trattẽne arma-
Chi di Antonio i furori
Inuido turbator dell'aurea pace,
Suſcitator de'già ſoſpiti incendi
Domò con le dolcezze, e con gl'amori?
Quanto, ahi quanto di Ceſare più ſtretto
Cleopatra il legò trà fiori, e l'herba?
Se all'Egittia ſuperba
Per prezzo di libidini sfrenate
Voi, voi promeſſi il temerario hauea,
Arſe il contratto infame
Di folle drudo, e crudel regina
Face d'Amor diuina.

Ch'al-



Che all'amator più calſe
Seguir Donna, che timida fuggia,
Che aprirſi con la ſpada
All'Impero la via.
Ma doue mi dilungo? e à chi fauello?
A chi del mio gran figlio
Le grazie hoggi rammento?
Di mè voi meglio à prieghi
Di Placidia rapita
Vedeſte vn Alarico
Perdonar alle mura, e a'uoſtri Tempi:
Vedeſte vn Genſerico
Tornar, predata Eudoſſia, al patrio regno:
E all'uno, e all'altro barbaro Tiranno
In mezzo à gl'implacabili ſurori
Raddolcirſi lo ſdegno,
Frettoloſo, e contento
Di terminar gli oltraggi
Con ſi bel rapimento.
Tutto ĩ virtù di Amor, che per voi sẽpre
Hà guerreggiato, e vinto:
Nè può, mercè di lui,
Il buon popol di Marte
Giacer ancor ne'precipizi ſuoi
Dagli anni oppreſſo, ò dall'inuidia eſtinto.
Onde à ragion in queſti colli, in queſto
Amoroſo teatro
Il ſuo primo natal ſi rinouella.

Nè

*E'l tuo lume più bella,*
*E più sereno Cielo*
*Sortir parto leggiadro, ò Dee del Tebro,*
*Di questo Cielo, in cui*
*Son vive stelle ardenti*
*I vostri occhi lucenti: e non ui offenda,*
*O del Latino Ciel lumi beati,*
*L'udir l'industria, e l'opre,*
*Che pria, che Amor da questo seno vscisse*
*Quasi dotto inuito,*
*V sana il nostro ingegno*
*Per farci care à stolido marito.*
*Tutte son glorie nostre*
*Veder, che fragil sesso*
*Sappia sì dottamente in ogni parte,*
*Accoppiar co'tesori di Natura*
*I tesori dell'arte.*
*Ma già dal Cielo io scorgo*
*Scender il mio fanciullo, e seco torna*
*Di Lenno alle fucine*
*Il mio noioso, e ruuido consorte:*
*Ond'io frà voi meschiata,*
*Belle di Amor guerriere,*
*Spettatrice sarò de'miei trionfi.*
*E voi ne andrete altere,*
*Ch'altro l'arme d'Amor nõ sieno al fine,*
*Che vn vostro sguardo, vna parola, vn crine.*

ATTO

# ATTO PRIMO

## SCENA PRIMA.

nore, e Vulcano, che discende dal Cielo nell'Isola di Lenno.

*Arderò, ferirò: stragi funeste*
*Farò di ogni mortale: altr'arme, altr'ire,*
*Altra rabbia, altri fulmini, altro foco*
*Vedrai nel regno mio, fabbro inesperto,*
*Incenerir i più superbi cuori.*
*l. Pargoletto mal saggio,* (glio
*Qual'hai tu regno in Terra? e quale orgo-*
*Vn rifiuto del Cielo,*
*Vn peregrino ignudo*
*Arma di sì terribili minaccie?*
*S'io gran nume del foco, e tuo grã Padre*
*Fabbricator de'folgori di Giue*
*Hò negli antri di Lenno appena il regno,*
*Signor di tre Ciclopi, e di un inculto?*
*E tu potrai fanciullo, in erme, e cieco*

Tir-

Tiranneggiar quaggiù l'anime gran
Am. Io farò quel, che gl'inuidi Saturni,
I Briarei centimani, e i Titani
Non sepper già: nè di sognarsi ancora
Tante pene, e sì strane
Forse ardiria la più spietata Erinne.
Hor, ch'è fuggita Astrea, quaggiù sõ
Esecutor della giustitia eterna,
E sono à mio volere occhiuto, e cieco,
Ma sempre sordo alle preghiere altru
Amor solo di nome, alla cui destra
Il castigo giustissimo si paghi
Di tanti falli, e tanti,
In cui l'humana stirpe
Senza ritegno homai cieca trabocca
In questo cerchio misero, ed angusto
Malamente alloggiato, in questi spech
Più sepolto, che nato
Osa vil homicciuol schernir le leggi
Di Natura, e del Cielo?
E la Terra sostien mostri sì rei?
E Gioue è de' suoi fulmini sì sc rso?
Val. Odi il giusto fanciullo, odi il severo
Punitor de' mortali,
Che col latte alle labbra
Vuol dar leggi di sangue,
E può beffar di sua clemenza il Cielo.
A cui altro non manca,

Che



Che trar di mano al fine
L'arme, e lo scettro à Gioue,
Eposcia à voglia sua reggere il mondo.
m. Questo chiaro ti fia, quando riuolto
Dal mio valor in belua
Tu mirerai dietro à beltà mortale
Errar souente il tuo gran Gioue in terra.
ul. Ne di seme gentil, ne di me nato
Fanciul sè tu, che al barbaro furore
Dell'adultero tuo verace Padre
La natura feroce, e i rei costumi
Al viuo mi dimostri.
Ecco dal seme iniquo
Di Marte, e di Ciprigna
Parto più rio di quello,
Che non uscì, quando troncati al Padre
Gl'istromenti di Padre,
Saturno in mar lanciandoli, fù dura
Cagion, che dalle stille
D'inuelenito sangue
Nascesse Aletto, e la crudel Megera,
E delle due Sorelle
Più nociua Tesifone, e più cruda.
Hoggi chi crederia,
Che a' miseri viuenti
Del natal delle Sfingi, e de' Pitoni,
Del natal delle Harpie,
Del natal delle Eumenidi, peggiore

Fusse

Fusse il natal d'Amore?
Am. Questo haurà sol di buono
Il mio foco diuino,
Che dolcemente lusingando altrui,
Darà trà mille scherzi
Consolati martiri,
Anzi in grembo al piacer misera morte.
Vul. Ma con qual'arte, o stolto?
Am, In virtù di vn bel volto:
Col valor di uno sguardo
Col balenar di vn riso,
Co'vezzi del diletto.
Vul. Vaneggi pargoletto.
Am. Ma perche più mi resto?
A che le mie prodezze
Fauellando ritardo? E teco ardisco
Zoppo milenso, e scioperato Dio,
Con si folle contrasto
Tessere indugi alla fatal vendetta?
Su dunque homai si corra
A fabbricar Amor l'arco, e gli strali,
E tù negli ozi tuoi pigro rimanti.
Poco più suderai
In rinfrescar l'aspre saette à Gioue;
Che poco de'tuoi fulmini più d'huopo
Haurà del tuo gran Padre
L'neghittosa destra;
Mentre gli humani petti

Saet-



Saettarà nel core
Più dottamente Amore.
Vul. Và pur, fanciullo ardito,
Turba à tua voglia il Mondo;
Ardi, saetta, vccidi;
Che nelle tue fierezze
Ne consigliero io ti sarò, ne Padre.
Ne puoi nelle opre ingiuste
Hauer guida migliore
Del tuo cieco furore.

## SCENA SECONDA.

Deianira, ed Hercole.

Dei. OHimè, dourai tu dunque (no,
Domator della Terra, e dell'Infer
Frà questo calle alpestre,
Oue non mai di piede human fu l'orma,
Raggirarti ad ogn'ora? i boschi, e gli antri
Cercammo e più solinghi, e piu riposti,
E, doue giunse il riuerito nome
Di Alcide, là portammo
Assai più presti il faticoso piede.
Tempo è già di riposo, ed io son fatta
Delle fatiche, e de'perigli tuoi
Piu, che del caro letto homai consorte.
Her. Ch'io marcisca otioso entro alle piume
Ligio di moglie? e questo cuoi o illustre

Cangi in lasciue effemminate spoglie?
Ch'io chiuda il nobil collo
In noiosa prigion di gonfio bisso?
Che di ricche viuande orni la mensa?
Che in nappo d'oro io bea vini di Creta
Sepolti, e risepolti in gieli alpini?
Ch'io dia bãdo alla claua? anzi à me stesso
Inutil pondo fatto, io stanchi al fine
De' serui il polso, e de' corsier la lena?
O pur, che assiso in carro
Di ostro fregiato, e di oro,
Quasi in trionfo mi raggiri, e goda
Superbo d'impedir à mille, e mille
Miseri faticanti
Con le pompe dell'ozio
Gli angusti passi, e i pubblici sentieri,
Stimi pace dell'alma? e vuoi, ch'io cangi
Le mie fatiche gloriose in questi
Ceppi infelici? e di mie glorie il letto,
Non l'arena sia campo, o la palestra?
Erri non hà virtù palme si vili.
I miei corti riposi, i lunghi affanni
Sol mi potranno al Cielo
Ageuolar il calle; al Cielo aspiro,
E di eternarmi frà le stelle io bramo,
E tu mal cauta cerchi
Di effemminarmi in Lenno,

Dei. Mentre aspiri alle stelle

Di



Di pagare à Natura
Ti scordi vn giusto, e necessario homaggio
Dimmi, se tu non lasci
Del tuo vero valor più figli heredi,
Che sia di noi mortali
Da noui mostri ogn'hora
Miseramente oppressi?
Ne pur anco mi sembra,
Che di nouo ti affretti, o che ti caglia,
Dopo, che Hillo bellissimo ti nacque,
Che Deianira tua grauido il seno
Del tuo sangue dolcissimo riporte.
Non trà mischie di morte,
Ma ne' dolci riposi, al caldo amico
De' raddoppiati lini,
Quasi in nido gentile,
Si fà de' figli il sospirato acquisto.
Ma tu figlio di Gioue
Da' tuo' studi trauolto
Sprezzi il dritto sentiero,
Che di vccidere i mostri in ogni parte,
Non di marito hai l'arte.

He. Mia moglie io ti credea, nõ mia maestra.

Dei. Misera io ti son moglie,
Mẽtre nõ hò di moglie altro, che un vano
Titolo infruttuoso?

Her. Ne di prole hò vaghezza,
Nè sò qual ria Natura

Ricchiegga da' mortali
Si seuero tributo, e si frequente.
E come il Ciel si pregia
Di hauer vnico il Sole,
Non altrimenti vn solo
Alcide haurà la Terra;
Ma tu folle ti credi,
Che posßa la Natura
Produr gli Hercoli à schiera?
Dei. Almen pria, che tù parta
Ad arricchir delle tue spoglie il Cielo,
Facesse Deianira (neghi,
D'un altro Hercole acquisto; ahi, tu me'l
Ne vedi, ò troppo di tue grazie auaro,
Ch'allor non mi parrebbe
Con pegni si graditi
Di esser dal mio dolcissimo signore
Del tutto abbandonata.
Her. Son trastulli di femmine dappoche
I vezzi de' fanciulli; à te sol basti
Per tua gloria, e diletto
L'hauere, ò Deianira,
Se non di Alcide il letto,
Il titolo di moglie.

SCE-



## SCENA TERZA.

Vlisse. Hercole. Deianira.

Vl. Che garrite di mogli? hà forse Vliſ- (se
Cõpagno anc or nelle miserie Alci- (de?
E chi domato hà mille,
E mille horridi mostri
Di prede carco, e di nemiche spoglie
Hoggi non potrà forse
Raffrenar di vna femmina le voglie?
Her. Oh se'quì caro, e consigliato amico?
Vliſ. Dura necessità mi ci sospinse.
Her. Naufrago forse? Vliſ. Naufrago, ch'io (diedi
In durisimo scoglio.
Her. O Figlio di Laerte,
Haurai, quì presto, haurai
Occasione, e commoda, e sicura
Da ricondurti in Itaca. Vliſ. Dou'io?
Ruppi si malamente, ardirò forse
Di volgermi à tentar cieca fortuna?
E quasi vile, e timido fanciullo
Deurò baciar la man di chi mi sferza?
Deurò correre in seno à chi mi scaccia?
Her. E nel tuo Patrio Regno, oue non solo
Ti son conti gli scogli,
Ma quasi io disi, ogni minuta arena,
Scoglio fu si coperto,

*Che a tè, saggio nocchier, fosse nascosto?*
*Vlis. Mi assicurò l'uniuersal'essempio.*
*Her. L'errar con molti è mẽ di scusa indegno.*
*Vlis. Lo scoglio, ch'io ti narro,*
*E l'odiata moglie,*
*E Penelope rigida, e superba,*
*Che più di Scilla io credo*
*Infame a' nauiganti, e con più bocche*
*Ogn'hor latra, e si adira;*
*Quasi nuoua Cariddi assorbe i legni,*
*Che nelle sue voragini profonde*
*Mille insidie nasconde;*
*Quasi Proteo nouello in mille forme*
*Si volge à suo piacere, e si riuolge.*
*Mostro più rio di femmina maluagia,*
*Ma qual non è maluagia?*
*Non mai si vide, ed hà, chi ben la mira,*
*Cento mani, cento occhi, e cento lingue;*
*E ben, che Argo ella sia,*
*Spesso talpa si finge,*
*Discortese, importuna,*
*Doppia, auara, incostante,*
*Incapace di emenda, e di consiglio;*
*Che, se tu la correggi,*
*Non mai l'error confessa,*
*E, qual Libica serpe,*
*S'infiamma, infellonisce, e ti si auuenta:*
*Hà mille scuse pronte, hà gli spergiuri,*





*Hà la bugia domestica, e frequente.*
*Ne tanti, per mia fè, le scuole Argiue*
*Han tacci di fortissimi argomenti,*
*Quante hà garrula donna in sua discolpa*
*Maniere di cauilli, e di sofismi.*
*Ma, se la fè Natura*
*Si ricca di parole,*
*Altretanto formolla*
*Pouera di bellezze,*
*Tanto mendica più, quanto ella meno*
*Sua pouertà conosce.*
*Quanti studi, e quante opre*
*Spende nell'adornarsi?*
*Stanca gli huomini, il Sole, e gli elementi,*
*Stanca se stessa, e la Natura, e l'Arte;*
*Quanto fà, quanto suda, e quanto spera,*
*Mentre crede la misera co'lisci,*
*Delle acque adulterate*
*Di farsi un'altra, ò di rifar se stessa.*
*Ne son dalle sue mani*
*I sepolti cadaueri sicuri;*
*Ad vn rubba la chioma, ad altro poi*
*I denti inuola, e i suo'difetti adempie:*
*Nulla hà di suo; la faccia stessa è compra.*
*Il cui lezzo è si graue,*
*Ch'io mi torrei ben prima*
*I laghi di Soria, di Auerno i solfi,*
*Di Harpie gli sterchi, ed ogni*

Più fetida Meſite:
Che io sò ben, che di lei
Il fetor non pareggiano. Lo ſcoglio,
Nel quale io ruppi, è tale.
Her. Il naufragio, che narri
È naufragio commune,
E queſto mar delle miſerie humane
Porta ſi duri incontri, e non mai crede
Alle tempeſte altrui, chi non le proua:
Anzi i dāni peggior, ch'altri hà nel ſeno
Crede felicità, ſtima diletti:
Quaſi bramoſo peſce,
Che gira intorno all'intricate naſſe,
Che mentre diuorar entro rimira
Il peſce prigionier l'eſca bramata,
Deſia di penetrar là, donde in vano
Il cibato prigion tenta l'vſcita.
Vliſ. Trà queſti ceppi inſidioſi, e graui
L'inſipide dolcezze di Natura
Follemente ci chiudono, e ſi perde
La cara libertade, anzi ſi bee
A chiuſi occh'il veleno. O noſtro ingegno
Fatto à roueſcio, mentre
Nelle nozze danziamo,
Nel morir della moglie
Teneri lagrimiamo.
O quanto ſaggiamente
L'indouinò, chi diſſe,

Che ha-



Che hauer ſorte ne' campi, e nella greggia,
Diſgrazia nelle mogli
Eran le vie migliori
Di arricchir preſtamente.
Ne men ſaggio quell'altro
Della pena di Tantalo più graue
Pena s'imaginò, quando dicea,
Che nel più cupo, e tenebroſo centro
Al dānato peggior, che habbia l'Inferno
L'Inferno non ſapea
Porger pena più rigida, e moleſta,
Che porlo à canto à femmina maluagia,
E dare à quel meſchino
Di donna iniqua, e ria
Eterna compagnia.
Dei. Anzi ſiam ceppi d'oro;
Dolce veleno, e ſeruitude illuſtre;
E, quando à noi ſi ſerue,
Vn tributo ſi paga alla Natura,
Che diſcorteſi, e ingiuſti
Tentate di frodarlo.
Qual'è di voi mariti,
Ch'habbia in ſe quelle doti,
Che deſia nella moglie?
E nel ſeſſo più fragile bramate
Scorger quella virtù, che ne' più forti
Appena ritrouate?
Vliſ. E chi ſaria quel folle,

Che, perche di oro foſſero, e di gemme
Adornati i ſuoi ceppi,
I ceppi accarezzaſſe?
Dei. Il teſoro de' figli,
Di cui, noſtra mercè, gite ſuperbi,
Solo è baſtante à fare
Contrapeſo a' difetti.
Vliſ. Moglie infeconda al fine vn peſo è ſolo:
Ma la feconda è inſopportabil ſoma.
Dei. Mentre nulla ti muoue
Il deſio della prole,
Ben ci dimoſtri Vliſſe,
Che del pubblico ben nulla ti caglia.
Vliſ. Di buona voglia a' miei nimici vn dono
Farei della mia donna,
Che coſi ſperarei di hauer in vno
Ed'Itaca, e di Vliſſe alla ſalute
Prouedutо à baſtanza.
Dei. Quando ſenza di noi
Durar l'humana ſtirpe
Lungamente poteſſe, io ſareiteco:
E crederei felicità maggiore
Il poter diſunire
Queſto miſto infelice
Di femmine, e di maſchi.
Ma poichè per decreto di Natura
L'eſſer voi ſenza donne
Miſeri non potete,

Chi-



Chinate il collo all'odiato giogo:
Sin che diuerſamente
Di voi, di noi diſponga
Da queſte leggi il Cielo:
E che il noſtro difetto
Renda à voi men noioſo
O maggior ſofferenza,
O più dolce diletto.
Vedi dopo, che haurai
In queſto dì miſterioſo, e ſacro
Diana riuerito,
Torna, ſe mi odi, al patrio Regno Vliſſe,
Torna al ſen, che fuggiſti,
E non voler con modi acerbi in vece
Di ſanar il tuo male,
Incrudelir la piaga.
Che, ſe per vana ſolo aura di gloria
Con ſi varie fatiche
A domar tu ti ſcegli
Il deſtrier più feroce,
Perche ti ſdegni Vliſſe
Di ſeruire alle voglie
Di ſuperba conſorte?
Vliſ. Perche di quella indomita, e ritroſa
Non mai ſpero, non mai,
Come dell'animoſo
Deſtrier, piegar l'ingegno;
Ch'io mi farei di ſofferenza eſempio.

Her. Tu non conosci, ahi troppo
Nuouo nel tuo dolore,
Ch'egli più dell'usato
E querulo, e facondo hoggi ti rende?
Ne ti souien, se tale
E Penelope tua, quali esser denno
Le Circi, le Medèe, le Clitennestre?
Tu con le pene altrui
Il tuo martir misura; altri infiniti
Errannella tua naue;
Ne sè tu solo, a cui
Fà sospirar la moglie:
Han di femmina vil gli oltraggi à scherm
L'anime de gli Heroi, come non prezzan
Generoso Leone, Aquila illustre,
Di ogn'imbelle animal l'ingiurie, e i mor
Masdegnan la tenzon', e la vendetta.
Quegli affetti malnati,
Che in Penelope tua non purgò mai
La ragion, ò il consiglio,
Sanerà, s'io non erro,
La lontananza, le miserie, il tempo.

SCE-



## SCENA QVARTA.

La Ragione Humana, e Vulcano.

Rag. COme fuor dell'usato, ò Dio del foco
E la fucina abbãdonãdo, e l'antro
De' tuoi nudi Ciclopi
Di sì leggiadre spoglie hoggi ti adorni?
O come terso il crine,
Colorite le guancie,
Come hai pulita, e candida la destra;
Hor, che all'horrida barba
Desti gratia, e riforma, haurei giurato,
Che Vulcan tu non eri,
Se io non ti hauessi al fine
Riconosciuto al disugual tuo piede:
Ma frà tante vaghezze,
Di cui si fregia il tuo diuino aspetto,
Mi par di rimirarti
Vn non sò che di nubiloso in fronte,
Che ti turba il diletto:
Di tua consorte forse
Mosso trouasti, e scompigliato il letto?
Vul. O Dea (che ben conuiensi
Alla Humana Ragion nome sì degno,
Se del senno diuin se' vera imago)
Non sò, se ti rammenti

Per

Per l'impudica mia Diua consorte.
Quanti affanni io sostenni,
Quanti perigli io corsi,
Che l'adultero Dio hebbe più volte
Non ben satio dell'onte
A spezzarmi la fronte.
Onde volto a gl'inganni, vn dì gli auuinsi
Con lacci d'inuisibili catene,
E de'lor cari abbracciamenti io fei
Vaga scena a gli Dei:
Che le vergogne mie
Nelle vergogne lor cauto hò sepolto,
E con le risa altrui
Il mio deriso hò cancellato, e tolto.

Rag. Gli adulteri gentili
Si dolcemente auuiticchiati, e stretti
Assai più, che di riso
Furno d'inuidia oggetto.
Ma così trà gli Dei macchia di moglie
Dolcemente si toglie?
Questo saria trà noi
Vn palesar, non castigar il fallo,
E quel, ch'asconde il sen, porselo in fronte.

Vul. Qual potea zoppo Dio,
Nume del Ciel minore
Col Dio della vendetta
Far vendetta maggiore?
Incatenar il furibondo Marte,

Cinto



Cinto di ferro il pie, le braccia, e'l collo,
Ludibrio farlo alla celeste Corte,
Ti par lieue castigo?

Rag. Bella fu la vendetta,
Nè men bello il veder la bella Diua
Nuda insieme, e lasciua
Far di se stessa memorabil proue:
E videro gli Dei si dolci assalti?
Ed era in arme il Dio, quando fù preso?

Vul. Nudo era, e nudo accrebbe
Il piacer', e il diletto:
Anzi sembraua fuore,
Ch'egli riposto appieno
Hauesse in quel bel seno
Tutto, tutto il furore.
Ma quando egli si auuide
Dall'altrui riso de gl'inganni miei,
Arse, auampò di sdegno,
Bestemmiò, minacciò, tentò più volte
E l'vscita, e la fuga, e la vendetta.
Momo il Dio delle burle à mia consorte
Hauea sottratto i panni, e li coscieri
Ascosi à Marte, onde cercando in vano
Ambo di ricoprir quel, che maggiore
Destaua il riso, al fin vidi celarsi
Venere con lo scudo, egli con l'elmo.

Rag. Ma, che seguì, non gli sciogliesti al fine?
Vul. Se non erano i prieghi

Del

Del buõ uecchio Nettuno; il Dio dell'
Forsi mio prigionero (m
Sarebbe ancor nell'inuisibil rete.
Ne gli disciolsi nò, se pria giurato
Non mi hebbero gli adulteri sfrenati
Di perdonarmi la gentil vendetta.
Rag. Era degna di scusa, e di perdono.
Vul. Hor odi il fine, anzi il principio uero
De' nostri graui danni, e ben puoi meco
Accommunar, e la temenza, e'l duolo,
Da si vietati amplessi,
Dalla copula ingiusta
Ne riportò la Dea grauido il ventre.
Io, che dal suo terreno
Mai per lungo lauor frutto non colsi,
Tosto conobbi, ch'ella
Dell'adultero seme
La mal concetta prole haueà nell'aluo,
E col gran Padre mio ne fei più volte
Lunghe querele, e rigide proteste.
Gioue all'incontro, à cui
Giouain meglio compor le nostre liti,
Figlio, mi rispondea, tu sai, ch'io scopro
Col mio raggio diuino
I più riposti, affari, e ch'io non mento.
E tua, mio figlio, è tua
La prole, che Ciprigna hoggi hà nel sem
Del tuo se[illegible] diuin la Diua è incinta.

Quasi



Quasi me lo giurò per la palude
Horribile a' mortali, à noi tremenda:
E mè per figlio riconobbe, e insieme
Chiamò nipote il già concetto infante,
Ond'io, crollando il capo, à tale sdegno,
Mossi l'ira di Gioue,
Ch'egli pensò dal Cielo
Di nuouo, ohimè, precipitarmi in Terra.
Rag. Come al fin si placò? Vul. Quãdo egli ine
Che humilmente gli dissi, (si,
Padre, e Signor, quale il bambin si sia,
Mentre nipote il riconosci, in figlio
Di hauerlo anch'io mi pregio: ei sarà mio.
Ma dall'ira di Gioua, e da' suoi detti
In me crebbe il sospetto, e il parto attesi,
Per rimirar, se alle fattezze, al uolto,
Al difetto del piede, al torto crine
Segno hauesse di me. Hieri il suo messo
Mi manda Gioue, e con gran festa à mensa
M'inuita degli Dei. Stupido io resto
Alla proposta inusitata, e nuoua,
Perche sin'hor non mi fè degno in Cielo
Di seco Gioue alla sua mensa accormi.
Mi adorno, come vedi, e col digiuno
All'ambrosia del Ciel preparo il ventre.
Prẽdo i ricchi cothurni, e parto, e saglio
Al conuito di Gioue. Iui raccolto
In breue angolo fui soura vno scanno,

Sedendo

Sedendo gli altri in eleuate seggie.
Molto vi sì mangiò, ma più si disse
Della Terra, di te, de' tuoi mortali,
Che viuon sì, ch'al Ciel ne giũge il lezzo,
Che rompe il sonno, e la quiete à Gioue.
Dal nettare diuin forse rapito
Quel cattiuello di Mercurio à mensa
Lungamente à ridir tutte si pose
Le vostre opre nefande, i vitij enormi,
La natura tradita, i brutti incesti
Scopriua, e le rapine, e i tradimenti:
E senza freno homai, senza ritegno
Peccar dicea l'humano orgoglio ĩ Terra.
Onde l'ira del Ciel tanto si accese,
Che varie pene in castigar questi empi
Proposer gli alti Dei. Saturno, e Marte
Che tutti si uccidessero, e Minerua
Di trasformargli in bruti hebbe pensiero,
Ma della spetie ancor si stana in forse,
Se ben l'asinità molto le piacque.
Mercurio nel più chiuso vltimo centro
Gli sepelliua, ed io richiesto al fine
Dissi, douersi ad infiniti il fuoco.
Mà Gioue vdendo i lor pareri, e i voti
Troppo diuersi, e che maggior castigo
Apparecchiato nella eternamente
Serbaua a gl'infelici: io darò loro
Disse pena maggior, ne spegner anco

La



La razza illustre de' mortali intendo
Ornamento miglior, ch'habbia la Terra.
Il castigo dell'huomo aspro fanciullo
Voglio, che sia; detto per nome Amore;
A cui concederò, quando ei sia nato,
Che dolcemente possa
Tiranneggiar'i più feroci cuori,
Del cui rigido impero
Insospettiti i queruli mortali
Faranno alle lor machine ricorso
Per trar Amor dal suo nouello Regno.
Amor dal lor'orgoglio
Oltraggiato, inasprito, o quanto, e quanto
E per amareggiar'i lor diletti.
Onde fieno i suo'studi
Muouer risse, e contrasti,
Recar morti, e rouine,
Senza fè, senza legge,
Sordo à'prieghi, à'lamenti,
Che percuota, minacci, inuoli, e sappia
Con poco dolce mescolar gli assenzi;
Al cui voler, al cui poter non troui
Alma riparo, o schermo,
Arda, uccida, e saetti
Tutti gli humàni petti;
E sia col suo gran senno
Della Humana Ragion fiero nimico.
Amor, dunque, castigo,

E pe-

E pena, e peste vniuersal dell'alme
Voglio, che nato appena in Terra scenda,
E del suo fuoco i rei mortali accenda.
Rag. Vulcan già non sognasti
La prima volta, che sedesti à mensa
Nel Celeste conuito,
E che gustasti il nettare diuino,
Si torbide nouelle? Vul. Hor odi il resto,
E vedrai, se io mi sogno, ò se io travolto
Dal nettare del Cielo
Follemente vaneggio.
Mentre fiero così Gioue minaccia;
La mia consorte assisa
Alla mensa di Gioue alzar vdissi
Alto grido, e quel grido
Seguir lungo lamento,
E dolersi, e dibattersi, e dar segno,
Ch'era del parto suo l'hora vicina.
Esculapio vi corse,
Presta vi fù Lucina,
Ed ella sì nel partorir precorse
Gli aiuti di costei,
Che fuori vscir l'infante
Vider tutti gli Dei. Rag. Ohimè, sõ morta
Al nascer di costui; giorno fatale,
Che si la cara libertade offendi.
O me dolente, ò miseri mortali,
Ecco l'alta cagion de' nostrì mali.

Ma



Vul. Ma nato appenna il tenero bambino
Disprezzando la culla,
Che gli haueano di rose
Le Gratie apparecchiata,
Con l'ali, che recò seco dall'alue
Della madre impudica, ancorche cieco,
Dispiega ratto, o merauiglia, vn volo,
E nel seno di Gioue
Altamente si aside. Egli il vagheggia,
E ne fà mostra al Concistoro Santo;
Questi, dicẽdo, è quel grã Dio, che nacque
Col suo bel foco à dominar il mondo,
Mio gran nipote, anzi di mè più grande;
Che s'egli è cieco, è feritor esperto
Infante sì, ma di saper già veglio.
All'hora vnitamente,
Signor, rispose de' Celesti il choro,
Noi crediamo a' tuoi detti,
Ma nel sembiãte egli ci sẽbra vn mostro
Cieco, alato, e difforme, ed è ben giusto,
Ch'egli giù scenda à castigar la Terra:
Si renda al Padre, ed egli il guidi, e regga
Questi il buõ vecchio indebolito, e zoppo.
Così d'accordo il gran Senato, e seco
Gioue mi danno il fanciulletto alato,
E scender giù precipitosi in Terra
Ci fanno à punir tè co' tuoi mortali.
Rag. Mà che fù del fanciul, che ci nõ si vede

Stare

Stare al fianco paterno?
Vul. Hor'io, ch'alle fattezze, al gesto, al volt
Del mio seme gentil no'l credo vscito,
Come in Lenno quì giunsi, e riconobbi
La fierezza, l'ardir, l'orgoglio, e l'ira
Dell'instabil fanciul, vanne, gli dissi,
A tuo piacer, reggi à tuo senno il mondo,
D'huopo non hai di guida, e mẽ di Padre;
Ch'io per tua colpa non vorrei, se il piede
Mi ruppi ĩ terra, hoggi spezzarmi il collo.
Non aspetta il fanciul miglior licenza;
Vassene all'antro de' Ciclopi, e chiede
Il mio martello, e à fabbricar saette
Dottamente si pone, altre di piombo,
Altre di ferro, e d'oro altre non molte.
Rag. Per forse dimostrar, ch'ei di te nacque,
Vul. Quiui il ritrouo, e del gentil lauoro
Prendo vaghezza tal, che s'egli meco
Si resta alla bell'arte, io gli prometto
Per il fido seruir l'albergo, e'l cibo.
Rag. Che rispose il fanciullo alle promesse?
Vul. Se ne rise il crudel'; e s'io quì venni,
Al fin mi disse, à dominar la Terra,
Folle sarò tuo seruo? e se la stanza
Hor haurò ne' be' seni, hor ne' begli occhi,
Ne gli antri tuoi mendicarò gli alloggi?
Ne cibo hai tù, che la mia bella fame
Pienamente satolli. Io sol di cuori

Fa-



Famelico mi pasco, e forse vn giorno
Del tuo cor cibarommi, e farò pasto
Di quel de' tuoi Ciclopi al dente ingordo?
Rag. E l'ira non si accese
Al parlar discortese?
Vul. Come odo questo infellonito io prendo
Le mie tenaglie, e fan lo stesso i miei
De' lor martelli, e rintuzzar l'orgoglio
Tẽtiamo al rio fanciullo; ei s'erge à volo,
E via sen fugge, e ci minaccia, e seco
Gli strali porta fabbricati; e scende
Nella vicina selua; oue vn mio seruo
Corso a spiar ogni andamento, il vide
Di velenoso nasso
Formar in fretta vn formidabil'arco;
E che dal ventre immondo
Di angue maligno ei trasse
Le viscere, e le torse, e ne fè corda.
Io confuso, e dolente,
E dalla tema, e più dall'ira oppresso
Non sò, doue riuolgermi, e quì venni
A ricercare il mio fratello, il mio
Po tentissimo Alcide;
Ch'egli, ch'osò di duellar col Sole,
Ei, ch'è si nobil domator de' mostri,
Contro il mostro crudel'armi la destra;
E noi tutti dall'ire, e dagli oltraggi
Liberi del fanciul con trarlo à morte.

Che

*Che ſpero, ancor che nato*
*Sù nè' celesti giri,*
*Che fia mostro sì rio preda di morte;*
*Mentre l'hanno gli Dei*
*Dal ciel sospintò ad habitare in questo*
*Angolo de' mortali, oue altri molti*
*Nati d'immortal Dea l'hebbero al fine.*
*Rag. Saggio cõsiglio. In queste selue appunto*
*Vsa di spatiar l'inuitto Alcide.*
*Vul. Hercole si procuri: il grande Heroe*
*Prenda di sè, di noi l'alta difesa.* (tuo
*Rag. Per varie strade il tracciarete; io muo-*
*Il piè di quà per la più cupa valle;*
*Tu co' Ciclopi tuoi ricerca il monte.* (pa,
*Non chiede indugio il mal', e pria, che ser*
*La via si tronchi, e l'alimento al fuoco.*

## SCENA QVINTA.

Amor solo.

*HOr, che gli strali hai fabbricati, e l'arco*
*Altro Amor non ti resta,*
*Che dar principio alla vendetta illustre.*
*Sieno i cuor più gagliardi*
*Hoggi primo bersaglio*
*A' tuoi nouelli dardi;*
*Con l'esempio di pochi insegna à molti,*
*Adorar*



*Adorar il tuo nume,*
*E riuerir le tue saette, e'l foco.*
*Il cuor di Alcide il fiero*
*Scelgo à ferir primiero;*
*Sarà quel furibondo*
*Hoggi mio prigioniero, anzi vil seruo*
*Di vna femmina imbelle;*
*Se l'Inferno espugnò, resse le stelle,*
*Se mille fiere, e mille mostri ancise,*
*Io son'hor, hor per farlo*
*Fauola vil de' più leggiadri inchiostri.*
*Sarà proua seconda*
*Dell'arco mio possente*
*Ferir Vlisse il consigliato Greco.*
*Vinto dal mio valore*
*Ei tornerà ben tosto*
*A por quel capo altero*
*Albergo di dottissimi pensieri,*
*Stanza di saputissimi consigli*
*Di Penelope rigida nel grembo,*
*Il cuor di Deianira*
*Bersaglierò per terzo, ond'ella il cambio*
*De' traditi Himenei*
*Hoggi renda all'adultero consorte.*
*Così vittorioso, e trionfante*
*De' più famosi Heroi, ch'habbia la Terra,*
*Atterrirò l'Humana plebe, e forse*
*Pauenterà le mie vittorie il Cielo.*

## INVETTIVA.

CH'io resti, ohimè, ch'io resti
D'incolparti, o Natura?
Se quella, che ci desti
Disugual compagnia,
Quella superba, e dura
Donna, cui ci legasti,
E di ogni peste ria,
Di ogni mal, di ogni mostro
Più noiosa, e contraria al viuer nostro?
Animal imperfetto,
Che con perpetua lite
Turba il piacer del letto.
Che per buona, che sia,
E peso insopportabile, e spiacente,
Bella sì, ma fetente.
Quanto si adorna più, tanto la stolta
Maggiormente si priua
Della beltà natiua.
E trà lisci sepolta
Non le basta l'hauere il tosco in seno,
Se nella faccia ancora
Non si pone il veleno.
O quante volte il Sole

Sou-



Soura l'ira di lei nasce, e tramonta.
Rigida, ineforabile, e proterua;
Ma quel, che più ti annoia
E, quando tu la senti
Dopo vn lungo silentio,
Fulminarti l'orecchie
D'importuni lamenti.
A questa, ahi lasso, à questa
Furia nemica, infesta
Il desio della prole
Con nodo indissolubile ci accoppia;
Ma quanto si raddoppia
Il femminile orgoglio,
Quando moglie feconda
Col diluuio de' figli
La casa, e il letto maritale inonda?
Quanto cara ci vende
Quella fecondità, che al fine in lei
E dono di Natura, e nostro danno.
Che se più nobil mezzo
Non ci douea continuare in Terra,
Se l'huomo nõ potea nascer dall'huomo;
Perche, come altre molte
Nostre necessità, non è la donna
Vilipesa, abborrita, e posta in vso
Allor, che sol duro accidente il chiegga?
Perche vile istromento
Da noi tanto si adorna, anzi si adora?

*Che merauiglia è poi,*
*Che Tiranna si mostri*
*Femmina, che si vede*
*Ornar di gemme, e di ostri?*
*La colpa è sol di noi anime vili,*
*Che quasi nate à misero seruaggio,*
*Non sappiamo infelici*
*Viuer senza seruire, e doue splende*
*Vn raggio di bellezza, e doue alletta*
*Vna breue dolcezza,*
*Ciechi piegamo infretta*
*A far suddito il senso: e tanto è fatto*
*Nostro proprio il seruire,*
*Che, chi per sua fortuna*
*Non serue iniqua moglie, o rio Signore,*
*Con tirannia peggiore*
*Serue alle proprie voglie.*

AT;



# ATTO SECONDO

## SCENA PRIMA.

Hercole, e Iole.

*He* *Dolcissimo affetto,*
*Al cui foco gentile*
*Si condisce il diletto*
*Suauissimo ardore,*
*Che suegli l'alma, ed auualori il senso,*
*E con piacer immenso*
*Vccidi insieme, e rinouelli vn core,*
*Non è, non è gioire,*
*Se di fiamma sì bella*
*Non auampa il desire,*
*Aura del Ciel cortese*
*Te nel mio petto accese;*
*Tu mirabil facella*
*Ministra di dolcezze,*
*Di gratie apportatrice, e di contenti,*
*Tu luce delle menti*
*Stilli gioia nell'alma, ed empi il seno*
*Del tuo dolce veneno:*
*Per te si ammira, e si conosce il bello;*
*Se nel caro duello*
*Cado abbattuto, e vinto,*

Io del mio bel cader più non mi attristo,
Ma, tua mercè, risorgo, e forze acquisto.
Io. Ben fu strano l'ardore
Anzi importuno, e discortese, e folle,
Che ti sospinse ad iterar sì spessi
Hoggi i baci, e gli amplessi.
Se quel Hercole sei,
Quel domator inuitto
De' Leoni Nemei,
Non hà donna gentile
Campo dà sostener tante prodezze,
Con le fiere, e co' mostri
Usa le tue fierezze.
Her. Se minima scintilla,
O mia luce, o mio Sole,
O bellissima Iole,
Di quello ardore inusitato, e nuouo
Tu prouassi, che io prouo,
Non sol delle mie fiamme
Dolce pietade hauresti,
Mà sò, che, mi diresti
Teco Alcide ben mio
Ogni hora, ogni momento
Hò di morir desio.
Iol. Ohime non hò più bocca,
Ne più guancie, ne lingua
E dentro, e fuori huomai tutta mi doglio.
Questo eccesso di gratie, e di dolcezze
Dou-



Dourebbe esser, Alcide,
Fra molte compartito:
A ragion Deianira
Potrà di te dolersi hoggi, che fai, (chi.
Che quel, che in altre abbōda, a lei sol mā-
Ed è pur tua consorte.
Her. Ohimè, col rammentarmi
Quell'odiato nome,
Turbi le mie dolcezze; ecco io di lei
Il consortio infelice
Ampiamente rifiuto, e à te mi stringo:
Sarai tu mia consorte. Io sarò tuo.
Io. Statti, statti importuno,
Che di vedermi ancora
Farai lungo digiuno.
Her. Ferma, ferma crudele,
Non mi negar almen, se tu non ardi,
De' tuo' begl'occhi i guardi:
Già, già l'alma famelica vien meno
Scacciata dal tuo seno,
Cibami con le luci,
Pascimi, bella Iole,
Almen con le parole.
Io. Tu misero vaneggi;
E turbata la mente
Hai da nuouo furore;
Questo sarà l'ardore.
Her. In bella bocca, oue Natura hà posto

*Vna lingua si dolce, e si gentile*
*Lodi sono l'ingiurie, e gratie i detti*
*Rigidi, e sdegnosetti*
*Quanto più folle io son, tù più sei cruda.*

*Io.* *E quando mai si uide*
*Sì mansueto Alcide?*
*Il terror de' mortali,*
*L'espugnator de' mostri, e dell'Inferno*
*Si dolce parla, in si leggiadre forme*
*Si cangia in vn momento?*

*Her.* *Per te bella cagion dell'ardor mio*
*Cangiai voglie, e diletti,*
*Per tè la ferità posi in oblio.*

*Io.* *Tutto scomposto hò il crine,*
*Tutto lacero il velo;*
*E porto i segni impressi*
*Del tuo furore al seno.*
*Deh mira discortese:*
*Mira quel, che facesti*
*Alle mie ricche vesti?*
*E dourò più vestirle*
*Così peste, e mal concie?*
*Ecco, ch'io te le dono,*
*Ecco, ch'io me ne spoglio.*

*Her.* *Impara, ritrosetta,*
*Ne' faticosi assalti,*
*Tra la calca, e i su dori*
*A nudarti il bel seno;*





*Quando meco se' stretta,*
*Bella nimica mia,*
*Leua ogn'ingombro appieno,*
*Onde a' colpi gentil si apra la via:*
*Veste non hai, che degnamente chiuda*
*Si belle membra, e sei*
*Più per ferire ignuda.*

*Io.* *Prendi pur queste spoglie.*
*Vedi, come trattolle*
*Il tuo nouello ardore,*

*Her.* *O bellissime spoglie,*
*Che delle care membra*
*Mi fuste inuido velo,*
*Sarete miei trofei,*
*Sarete mie, ch'io temo,*
*Ch'hoggi per abbellirsi*
*Non vi rapisca il Cielo.*
*Mille baci vò darui,*
*E per più non poter, vi stringo al seno:*
*Anzi ben degne sete,*
*Che delle hispide cuoia*
*Faccia cambio per voi:*
*E come dentro io vesto alma gentile,*
*Così all'affetto mio*
*Sia la spoglie simile.*
*Itene horridi velli,*
*E tu mia clava homai*
*Pondo inutil mi sei.*

*Io d'altr'arme hò quì d'huopo,*
*Di altra claua la man più si compiace,*
*Fatta morbida, e lieue,*
*Et guerriera di pace.*
*Io. Già che Alcide si priua*
*Del glorioso arnese, io me n'ammanto,*
*Brandirò pur al fine*
*Quel, che bramato hò tanto;*
*Impugnarò la claua,*
*Et tu con dolce scherzo*
*Ti adatterai la mia conocchia al fianco:*
*Apprenderai da mè, saggio guerriero,*
*Questo gentil mestiero;*
*T'insegnerò, come si volga il fuso,*
*Come si accoglia il filo,*
*Quando serua lo sputo.*
*E, se di trasformarti*
*Haueui in me desio,*
*Eccoti fatto Iole,*
*Hercole sarò io.*
*Her. Gentilissimo cambio:*
*Così potesse ancor l'alma seguirlo;*
*Che in sì beati arderi*
*Vn'alma si vedria regger due cuori.*
*O dolcissimo innesto, onde io ne coglia*
*Più saporito il frutto.* (glie?
*Io. Hor dimmi, e qual ti sembro in queste spo*
*Ti si scema l'ardore?*

*Anzi*



*Her. Anzi più mi si accresce, e tutto auãpo,*
*Che vibri dal bel volto*
*Di più maschia beltà maggiore il lampo;*
*Come fra dense nubi*
*Nel celeste Leone appunto suole*
*Spuntar più bello, e più cocente il Sole.*

## SCENA SECONDA.

Vulcano, Ragione Humana, Hercole, e Iole.

*Vul. PEr molto ricercar la selua, e il mõte*
*Scẽder al lido, al fin volgermi al por*
*Nõ fu però, che io ritrouassi Alcide.* (to,
*Rag. Io ben potea le più riposte valli*
*Girar intorno, e raggirarmi al bosco,*
*Ch'egli non mai dal fianco*
*Della sua bella Iole hoggi si tolse.*
*Vul. O che strano ornamẽto. Hã delle spoglie*
*Fatto cambio frà loro. Egli si adorna*
*Dell'aurea veste, e de' porporei veli;*
*Ella del cuoio del Nemeo Leone*
*Tutta allegra si ammanta,*
*E della nobil claua arma la destra.*
*Rag. Vero figlio di Gioue,*
*Qual nuoua ĩsidia macchinata hor cõtro*
*A' più sagaci mostri*
*Ti fà, lasciando il memorabil manto,*

Celar te ſteſſo in femminili arneſi?
Vul. Forſi domaſti hoggi le Parche, e queſti
Sono i trofei, ſon le rapite ſpoglie?
Her. Trame non ſon, non ſono inganni i mie
Teſi a' moſtri più rei;
Ed hà vero valor le inſidie à ſcherno;
Già purgata hò la Terra?
Nè con le Parche hò guerra.
Rag. Se mai del tuo valore, à cui null'altro
Frà noi pari ſi adegua, (no
Hebbe d'huopo la Terra, hoggi è quel gio
Che à tè ricorra, e il tuo fauore implori;
Moſtro più rio, di quanti
Habbia la deſtra tua poſſente vccisi,
Hoggi cadde dal Cielo
Per far viè più la tua vittoria illuſtre;
E con tanta ira, e pauentoſo orgoglio
Minaccia a' miei mortali
Morte, ruine, e mali,
Che ſchermo altro non hanno
Ad impedir l'offeſa,
Se non che imprenda tu l'alta difeſa.
Her. Ohimè ſempre haurò io
A penar per li moſtri?
Vul. E più fiero dell'Idra,
E con maggior veleno
Auuenta i colpi al ſeno
Queſto moſtro nouel, che ſol di cuori
Satolla



Satolla i ſuoi furori.
Her. Buona cura del mio
Haurò dal moſtro periglioſo, e rio;
Voi, che intẽdete homai l'uſo del moſtro;
Saggi, guardate il voſtro
Rag. Dunque, Alcide, perir l'humana gente
Laſcierai ſi vilmente?
Qual codardia, qual tema
Miſero accogli in petto?
Her. Anzi vn gentile affetto,
Vna fiamma ſoaue,
Gode il core, e non paue,
L'anima ſi dilata,
Sì diffonde lo ſpirto,
Si ſueglia l'intelletto:
E tù raggio diuino,
Tù la via mi dimoſtri
Di ſcerre il bello, e di abborrire i moſtri.
Vul. E ſi dirà, che, doue
Hercole porta il piede,
Moſtro alcuno ſi troue?
Her. Se fuſſe mio penſiero
Di vccider frà le genti
Tutti i moſtri viuenti,
Da tè cominciarei
Vile auanzo di Gioue,
Dalle ſcimie noàrito,
Sozzo, diforme, affumicato, e zoppo.

Così

Vul. Così mi paghi, Alcide,
Quello, che à tuo fauore
Si dottamente oprai,
Quando nell'aureo seggio
La tua matrigna irata
Strettamente io legai?
Her. Ma la scioglieſti al fine, e nõ ti auuedi,
Che da gli oblighi sciolto in preda all'ira
Io rimasi non meno.
Rag. L'infelice delira:
Han le grandi alme il vaneggiar in vso
Dal merto insuperbite,
E dal fasto mortal gonfie, e rapite.
Ma tu donna gentile
Non ci negar l'aiuto
De' tuoi più caldi affettuosi prieghi.
Che non impetrarà lingua si dolce?
Che non impetrarà volto si bello?
Io. S'egli alle mie preghiere, oh Dio, si grau
Si periglioso affare
Hoggi imprendesse al fine,
Qual vgual ricompensa
Da mè vorrebbe il forsennato Heroe?
Nò, nò, seguite voi la vostra impresa.
Rag. Se forte, iniquo, e fiero
Il mostro è, di cui parlo,
Finalmente è vn fanciullo;
E, se schiui vn fanciullo ignudo, e cieco,

Potrai



Potrai di tua viltà fuggire il grido?
Her. Abborrisco il fanciul, come la morte;
E mi ricordo ancora
Di quello, ohime, che io fei
Quando hebbi co' Pigmei duro contrasto.
Io. S'egli è cieco, e fanciullo,
Scorgetemi voi là, doue si annida:
In van tu non haurai,
Felicissima Iole,
Impugnata la claua:
A porsi co' fanciulli
Non ne riceue honor destra guerriera,
Farò ben'io, ch'ei pera.
Rag. In paragon del tenero tuo piede
Troppo spedite il fanciulletto hà l'ale.
Her. Qual'il mostro si sia
Deforme, alato, e cieco
Vecchio, fanciul, non voglio
Vdir nuoua di lui, nè più de' mostri.
Vul. Almen odi l'istoria
Cagion de' nostri mali,
Che seruiratti in parte
A disfogar l'ardore.
Her. Come siete importuni;
Offendermi l'orecchie
Con si dure nouelle,
E chieder, che io vi ascolti?
Itene à gli altri Heroi. Teseo trouato

Emula-

Emulator delle fatiche mie,
Che forsi haurà si bella
Occasione in pregio
Di porsi col fanciullo, ei, che le donne
Può si felicemente
Lasciare in Istmo, e abbãdonar in Nasso
Mentre io colei, che adoro,
Stringer nõ posso à mio piacere in Lemn
Vul. Sõ l'imprese maggior degne di Alcide,
Ed hor non vuole vdire
In sì degno contrasto,
Miseri, il nostro dire.
Her. Toglieteui noioſi
Dal mio cangiato aspetto:
Partite homai, che di altra
Lingua prendo diletto.
Volete, o Dio, che in armonia si agguag
Lo strepito delle arme
Al susurro de' baci?
E lingue di metallo horride, e crude
Lusinghiere di morte
Sien più dolci, e soaui
Di lingua, che racchiude
Nel suo viuo corallo
I faui di Hibla, e i nettari del Cielo?
Vanne Humana Ragione,
Inhumana, e scortese,
Partiti, e non turbare





Con si nuoui pensieri
Il mio ben, la mia pace, e i miei piaceri.
Rag. Oue misera andrò, se tu mi scacci
Nelle miserie estreme
O della stirpe mia gloria maggiore?
O mie forze, o mia speme,
Riconosci te stesso
Troppo da cieco ardore
Iniquamente oppresso.
Her. Quell'ardor si gentile
Cacciarò, che mi innoglia
A cangiar vita, e spoglia?
O cieca il tanto affaticar, che giona?
Questa Celeste, e nuoua
Fiamma, che al sen mi splende,
Altro non è, che vna licenza illustre,
Vn ristoro, vn fuggir cure nemiche,
Vn obliar le inutili fatiche,
E questi miei son tutti
Scherzi dell'otio, e del riposo i frutti.

## SCENA TERZA.

Vulcano, & Ragione Humana.

*Vul.* COsì ratto se'n fugge
A bella dõna auuiticchiato, e stret(to
L'effemminato Alcide,
Che questa, che io sperai strada migliore
Si chiude alle speranze, e non sò doue
Volgermi, ahi lasso, ad ĩpetrar soccorso.
*Rag.* Ohimè, così dell'onde al primo scherzo
Il naufragio pauenti?
*Vul.* Il non mirar, saggia maestra, ond'io
Mi drizzi al fin sicuramente in porto,
A pauentar m'inuita, e già più vie
Tentai, e ritentai della salute:
E vidi, che i fortissimi Ciclopi
Timidi vanno alla dubbiosa impresa;
Il Domator de' più feroci mostri
Sazio de' mostri, al fine
E di mostro vilissimo già seruo.
E sol de gli Argonauti in Lenno il caso
I men forti hà recati; il vecchio Tifi
Il molle Orfeo, l'addolorato Amèto.
*Rag.* Nelle più dure imprese
Non hà luogo ad'ogn'hor rigida forza;
Di ogni forza è maggiore

La



La forza del consiglio.
*Vul.* Non fù Vulcano in questo
Si dal timore oppresso,
Che non gli souuenisse
Di correre alle frodi: ecco io pur dianzi
Mẽtre in cercãdo il trasformato Alcide
Nelle valli di Efestia era trascorso,
In bella diedi, e fortunata coppia:
Trouai Cerere, e Bacco; e come l'vso
A raccontar più nouitadi inuita,
Dopo mille nouelle, ai due vaganti
Narrai del mostro rio l'aspre minaccie;
E per pietà di noi presto gl'indussi
A dinegar al micidial fanciullo
I communi alimenti; ond'egli priuo
De' duo frutti miglior, ch'habbia la Terra,
All'ambrosia del Ciel fesse ritorno.
Ma, come vdiron poi, che di Ciprigna
Era nato il garzon, forse temendo
Di non contaminar l'antica fede,
Ch'han giurato con lei Cerere, e Bacco,
La gratia mi negaro, ond'io rimasi
Priuo non men dell'impetrato aiuto.
*Rag.* Io ne' consigli miei
Scorgo raggio di speme, e dallo ingegno
E dal valor del mio sagace Vlisse
Soccorso illustre, e glorioso attendo.
Deh non abbandonar la dubbia impresa,

Che

Che l'Humana Ragion, Vulcano, è teco
Nelle glorie compagna, e ne' perigli.
Vul. Tracciamo Vlisse, e dal fedel consiglio
Del saggio Heroe cõtra il nemico Amor
Forse a' nostri desiri
Non mancher à la sospirata aita.

## CHORO.

### QVERELA.

COme esser può, che da' tuoi santi giri,
Gran Padre Cielo, à tua cõsorte in gr
Soura il tenero capo (c
De' tuoi figli mortali
Piouan si spessi, e si nociui i mali?
Che lassù tra gli Dei
Nascan mostri si rei?
Che tù diuino autor di opre leggiadre
Spesso di horrende nouità sia padre?
Taccio l'inique, e scelerate genti,
Che dal tuo seme, o Ciel, fatta feconda
Già la Terra produsse, e sò, che sono
Non men de' Briarei,
I Ciclopi tuo dono:
Non rammento i Titani, e non ricordo
L'adamantina falce,
Ne l'empio dente di Saturno ingordo,

A te



A tè souuenga, à tè, cui tolto al fine
Fù dal vorace figlio il nobil Regno:
E quel, che dello scettro à tè più calse,
Il poter di altri figli esser più padre.
E pur son del tuo sangue
Le trè furie figliuole, e dal tuo regno
Scese in Terra lo sdegno:
Che, quando osò dalle tue rote il foco
Portar quel tuo magnanimo nipote,
Allor ne arsero il petto
Le scintille dell'ira,
E tiranna del cor l'empia diuenne.
Quante pene sostenne
Il nobil ladro? e quanta
Cadde soura di noi febbre, e magrezza?
Come per tanti affanni
Si affrettò la vecchiezza?
Ma quì stessero i danni,
Si, che potesse almeno
Viuer in fragil corpo anima sana.
Mà tu l'hai fatta ogn'hora
Preda di nuouo affetto, e spesso viue
In fortissimo corpo anima inferma.
Ecco il terror de' mostri, Hercole inuitto
Sicurezza de' miseri viuenti,
Che dianzi era di sangue
Ebro non men, che d'ira,
Come infelice hor langue,

E per

E per vil femminella arde, e sospira;
Vedi, come di lei supplice a' piedi
Vinto dal senso iniquo,
Seruo di empio Signore
Meschin chiede pietà, ma non l'impetra.
Questo mancaua a' nostri mali, o Dei,
Che l'imperio di noi si desse al fine
A tiranna beltà di donna altera?
Cui si porgesse ogni hora
Vn tributo di lagrime, e di sangue?
E dal cenno di lei pendesse il mondo?
Tu mal nato fanciullo,
Nuoua fiamma del core,
Ingiustissimo Amore,
Forsi in terra scendesti
Per dar delle nostre alme
Al femminile, all'imperfetto sesso
Si pregiato possesso?
Ma si spessi dal Ciel piombano i mali;
Che à ragion io pauento,
Che i graui falli nostri
Non fecondino il Ciel di horridi mostri:
E che non siam noi stessi
Col martel delle colpe, e degli errori
Fabbri delle vendette, e de gl'Amori.





# ATTO TERZO

## SCENA PRIMA

Iole.

O Come sono ardenti
Gli habitatori in Lenno:
Io mi credea, che il forsennato Alcide
Dall'odio ogn'hor della crudel matrigna
Duramente seguito, hauesse il petto
Sol per ira di lei
Dal nuouo ardor iniquamente acceso,
Ma veggio, ch'altri molti (so
Auampano hoggi, e che il cõtagio è spar-
Ne gl'altrui seni, ed è commune il male.
Ecco in tornar dal venerabil Tempio,
Anzi nel Tempio stesso (Ohimè sicure,
O ria vergogna, da inhumani oltraggi
Non ci rendano ancor gli altari, o i Tẽpi)
Vn giouane di molti,
Che si mostraro in vagheggiarmi ardẽti,
Ardente più, non ben contento appieno
Di hauer l'ingorde luci
Pasciute à suo piacer nel uolto mio,
Quando hebbe fine il sacro rito, e quando
La gran sacerdotessa di Diana

Il lauar terminò di quella Terra,
Co'ella col salutifero sigillo
Imprimer suol della siluestre Dea,
Quell'importuno, dico, al fianco in prima
Nell'uscir mi si accosta, e poi dal seno
Tratto vn lungo sospiro ardisce il folle
Chiedermi in queste voci,
Pietà donna di mè, pietà, ch'io moro.
Io mi armo di rigor gli occhi, e la fronte,
Torua il rimiro, il fulmino col guardo.
Ma di seguirmi egli però non resta,
Anzi nell'ardor mio viè più s'infiamma,
E nella stretta calca al lembo ardisce
Di premermi la veste; e fatto al fine
Più temerario osò col piede immondo
Di calcar il mio piè. Tosto mi uolgo
All'indiscreto, e l'infiammata guancia
Percuoto sì, che la pesante destra
Quiui lasciò le sue vestigie impresse,
E ne fè rimbombar le loggie, e'l Tempio.
Egli di ciò gratie mi rende, in uece
Di vendicar la meritata offesa.
Parte allegro, e ridente; e non per questo
Restò l'assedio. Ecco di nuouo il vago
In atto assai più riuerente, e humile,
Che in quel, che giungo al destato albergo
Si mi appresenta, e con nouello affetto
Più volte mèdi crudeltade accusa.

Ma,



Ma, quando il nome ricordar di Alcide
Intese egli da mè, l'ira temendo
Del grand'Hercole mio, trõca i suoi detti,
E china il capo sospirando, e parte.
Hor, ch'io credea, ch'egli del tutto hauesse
Obliata l'impresa, il veggio appunto,
Che (mentre Vlisse à ritrouar mè n'esco,
A lui recando queste
Tinte nel sangue del Dragon Lerneo
Dure saette) ei, non sò come, auante
Mi appar turbato orribilmente in vista,
E frettoloso mi si auuenta al volto,
E con le labbra nequitose ei porge
A viua forza alla mia guancia vn bacio,
Frà sè dicendo, io pur morrò contento
Bellissima cagion della mia morte.
Ne saprei dir, qual'io
Restassi all'atto ingiurioso, e strano.
Egli ratto se'n fugge, ed io crucciosa
Col piè non già, ma con la voce il seguo
Gridando, ah traditor, ladro di baci,
Così l'ingiuria femminil ti credi,
Che giusto sia di vendicar col bacio?
Vn'altro all'hor, che non hà mai l'afflitto
Penuria di conforti, a mè si accosta
Ne da mè conosciuto, ne richiesto,
Sol per sua gratia allor. Io vi sò, disse,
Fede donna gentil, che segno alcuno

*Non vi lasciò di sè l'auida bocca:*
*E chi non baceria labbra si belle?*
*Che s'egli tanto osò, ne sia la colpa*
*Della vostra beltà, del rigor vostro,*
*L'una sforza à bramarui, e l'altro priua*
*Di speme il cor addolorato, e cieco,*
*E se morir conuien', egli è pur meglio,*
*Donna, nel suo famelico morire*
*Satollare il desire.*
*A questi detti inaspettati, e nuoui*
*A lui mi volgo, e nel mirarlo scuopro,*
*Come egli di seguir l'ardito esempio,*
*Se non forse di peggio,*
*Hauea brama, e pensier, così nel volto*
*Gli ardeua il sãgue, e gli brillauã gli occhi*
*Onde mesta, e confusa in fretta, in fretta*
*Tolta mi son dal consigliero iniquo;*
*Sol volgendo frà mè qual nostro errore,*
*O qual ira del Cielo, o dell'Inferno*
*Rese fuor dell'vsato*
*Gli huomini tanto in desiarci ardenti.*
*Misere noi, ben conuerrà, che gli antri*
*Ricerchiam più riposti, e le più chiuse*
*Celle per inuolarci all'ardor loro:*
*E doue pria con mille inuiti, e mille*
*Destar ci conuenia ne'freddi seni*
*Pietà di noi, anzi gentil memoria*
*Di conseruar frà tenere dolcezze*
*L'hu-*



*L'humana stirpe immortalmẽte in Terra*
*Hoggi d'huopo sarà, che di rigore*
*Noi c. armiamo la fronte, e che, negletto*
*Portando il crine, in ricoprir più scaltre*
*Siam con le voglie le bellezze ancora.*
*E se tanto non basta, à più seuere*
*Leggi si corra, onde frenar l'orgoglio*
*De gli huomin, si debba, acciò di honesti*
*Piacer restino paghi, e non mai sempre*
*Frà durissimi estremi*
*Questo loro appetito erri, e trabocchi.*

## SCENA SECONDA.

VLISSE, IOLE,
Ragione Humana, e Vulcano.

*Vli.* *NOn è viltà, non è timor quel, ch'io*
*Odo, che mi consiglia;*
*Ma pensier saggio, e prouido mi dice,*
*Non voler nò si ciecamente al bosco*
*Condurti à contrastar mostri mal noti.*
*Vengan l'arme richieste,*
*L'arme, che di sottrarre al folle Alcide*
*Vanto si dè la coraggiosa Iole,*
*Che forse all'hor'a'uostri prieghi Vlisse*
*Abbracciarà la perigliosa impresa.*
*Io. Eccoti quella Iole,*

Che tù bramaui appunto,
O troppo ſaggio, o troppo
Irriſoluto Greco:
Che gli ſtrali recando
Tuffati, e rituffati
Nel velenoſo ſangue
Della belua di Lerna,
Guardate hà le promeſſe.
Tù con ſi certi aiuti
Hor potrai fortemente
Vccidere il fanciullo: io ſarò teco,
E con la claua poderoſa al fine,
Dopo il tuo dotto duellar, gli eſtremi
Colpi darò di morte
Al moſtro ſaettato.

Rag. Ed io ui ſarò ſcorta, oue fù dianzi
Veduto raggirarſi al Tempio intorno
Il rio fanciullo, quaſi
Quiui ſcelto più commodo ſi haueſſe
A ſaettar gli humani cori il poſto.

Vl. Guardimi il Ciel, che in alcun tẽpo io ſia
Per violar con l'altrui ſangue immondo
L'honor deuuto al venerabil Tempio.

Vu. Forſe lo haurem più commodo nel boſco.

Vl. Il boſco è boſco al fine;
E, ſe tu Dio del foco
Tendeſſi hor quella rete, oue intrigaſti
Il Dio dell'arme à tua conſorte à canto

Al-



All'inuiſibil laccio
Rimarria forſe il fanciulletto hor colto:
Che più ſicuramente all'hor potremmo
Coſi preſo, e legato
Ferir amor co' venenati ſtrali.

Vul. Saggiamente fauelli, e ſe la rete,
Che tu cauto mi chiedi, haueſſi hor meco,
Io non haurei del tuo valor quì d'huopo,
Mercurio il Dio caſtigator de' ladri,
Ma che però, come ben ſpeſſo auuiene,
Ladro è maggior di loro,
Me la rubò per far rapina in Ciclo
A Zeffiro di Clori, (ra
All'hor, che dietro alla vermiglia Auro-
La bella Dea de' fiori
All'apparir del Sole
Sparge roſe, e viole.

Vl. Se l'inuiſibil rete hor non hai teco,
Potrai con altri inganni
Sorprendere il fanciullo; e ti ſouuenga
Del bel ſeggio dorato, oue legaſti
In guiſa tal, mentre ui ſiede incauta,
La Regina del Ciel, che il ſaper tutto
Non baſtò de gli Dei
Per dislegar l'imprigionata Diua,
Se non ſaliui à liberarla in Cielo.
E, ſe queſto non gioua.
Ben ſaprai di Setòne

Rinouar il soccorso:
Quando all'Egittio Rè tu Dio de' topi
Contra l'Arabo arciero
Col dente sol de' tuoi vassalli ingordi
Fida porgesti, e fruttuosa aita,
Ben co' denti medesimi tu puoi,
Se tanti archi rodesti, e tante cuoia,
Roder l'arco di Amore;
E non cercar dalla mia destra il colpo.
Vul. Non è da scherzi il male, e non ricerca
Si festosi consigli.
Vlis. Han le più graui imprese
Penuria di consiglio,
Che troppo è malageuole a' mortali
Poter con mente irrisoluta, e cieca
Antiuedere i più dubbiosi affari,
E i casi tutti della instabil sorte.
Se hanno gli Dei per nostra pena in Terra
Fatto scender il mostro, haurāno insieme
Datagli forza tal, che possa ei meglio
Da noi schermirsi, e dalle nostre frodi.
E chi sarà quel folle,
Che osi quaggiù di fare
Alle voglie del Cielo empio contrasto?
E voi, che imprēda Vlisse hoggi tu quello,
Di cui pauenta Alcide?
Ecco l'arco, e gli strali,
Volontorosa Iole,





Tù, tù fatta à tuo piacere il mostro:
Non voglio io, nò, che di sì nero fallo
Hoggi si macchi il bel candor dell'alma.

## SCENA TERZA.

Ragione Humana. Vulcano, & Iole.

Rag. NOn è però da rallentar il corso
Di mal gradita impresa,
Perche non habbia il più feroce, ed hora
De' miei figli il più saggio
Abbraciata per noi
Sì giusta, e sì magnanima difesa.
Vccidera la frode
Quel, che non può la forza.
Vul. Oue lenta è la mano, opri l'ingegno.
Rag. La gran figlia del Sol, la dotta Circe
Abbandonando di Sarmatia il Regno
Da' suoi cacciata fuggitiua, errante
Nuoue stanze ricerca; onde l'ha dianzi
La nostra sorte à questa
Isoletta sospinta, e qui ricoura
Per seguir poi con più felici venti
All'Italia bramata il suo viaggio.
Maestra ella d'incanti, e che di ogni erba,
Di ogni pietra il valore,
L'uso di ogni parola

Dal suo gran padre Apolline compreſe,
Sà trar da morte, e rauuiuar gli eſtinti,
Contaminar, eſtinguere i più forti.
Cento guiſe hà di morte, in mille modi
Sà nuocere a' mortali, in varie forme
Cangiarli, e ricangiarli, e ſpeſſo, ſpeſſo
Al mormorio de' ſuoi poſſenti carmi
Turbaſi il Ciel di nubi; e da gli artigli
Dell' Aquila di Gioue
Hà potuto ſouente.
Trarre il fulmine ardẽte; e dal ſuo cerchio
Sueller la Luna, e ſepellirla in Terra:
A lei mi volgerò, dal cui valore
Spero impetrar il mendicato aiuto;
O che ella con mortifera beuanda
Tacitamente, come
Par, che richieggа il rio deſtin de' grandi
Trar lo ſaprà di vita, o ſe pur tanto
Nõ potrà Circe, almen porger lo ſchermo
Saprà la maga al ſaettar del moſtro.

*Vul.* Dotto cõſiglio. Io da più bande al varco
Co' miei Ciclopi attenderò la belua,
La tracciarò la oſſeruerò, per darne
A voi nuoue più certe.

*Io.* Ed io teco ſarò donna, che troppo
Temo l'ardor dell'importuno Alcide,

*Vul.* Anzi meco nell'antro hoggi ſoggiorna
Vn'hoſpite gentile, il Trace Orfeo,

Che



Che al dolce ſuon delle animate corde
Impouerir di belue
Può gli ſpecchi, e le ſelue,
E dare vdito al boſco, orecchie al monte.
Ond'io certo mi auuiſo,
Che il moſtro, che bramiamo,
Se in queſte noſtre ſelue ei più ſi annida,
All'armonia della canora cetra
Sia per correr veloce; e come cieco
Il chiuderemo in luogo,
Che non potrà ſi ageuolmente il piede
Poſcia ritrarne, e ſarà noſtro al fine,
Onde potremo o con nociuo incanto,
O con letal beuanda a' noſtri mali,
Se mortal'ei ſarà, trouar lo ſcampo.

*Ra.* Dunque più nõ ſi tardi. Io già mi affretto

*Vul.* Ed io, quando il richieſe
Dura neceſſità, non fui mai zoppo.

## SCENA QVARTA.

Vliſſe, Hercole, Amore, che fà l'Echo.

*Vliſ.* O Noſtra mente miſera, e vagante;
O penſieri volubili, e malnati;
O voler cieco, o deſir vario, e ſtolto;
Qual'improuiſo turbine volante
Di nuoui ſempre, e non inteſi affetti
Vi porta ſeco, e vi trauolge, e ruota?

Chi vi hà, chi vi hà cangiati?
Io m'era dianzi all'odiato seno
Della consorte mia lieto sottratto,
Satio homai di pagare
Il tributo à natura, il dritto a lei,
E quà venuto auidamente in Lenno
In questi dì sacrati
Alla Dea delle Selue; hora, che in Terra
L'ira più ferue del Celeste Cane,
Per fuggir l'ire d'importuna moglie:
Ed ecco io non sò, come
Tutto da mè diuerso,
Pur hora in vn momento
Tramutato io mi sento.
E doue prima anco abborriua il nome
Di Penelope mia, la lingua hor'altro
Meco non suona. Il mio pensiero intorno
Si volge à si bel centro, e parmi, oh Dio,
Che l'ale al mio ritorno
Il mio desir mi appresti, e mi figuri,
Bella colei, che mi sembraua vn mostro,
Cara colei già dispiaceuol tanto;
Così viuer da lei lungi mi è duro,
A cui morte mi fù viuere à canto:
Onde misero mè senza periglio
Di non restar dal mio dolore vccisо,
La lontananza ria
Sostener più non posso. Hercole, à Dio,
Ch'hor



Che hor'hora io vò partire.
Her. Ferma, deh ferma il piede,
O saggio amico, e se pietoso mai
Nelle miserie altrui
Impiegasti gli vffitij, e la fatica,
Hoggi per mè ti adopra.
Ardo, come tu vedi,
E la crudel, che la mia pena intende,
Rigida mi si rende,
E mi fugge, e mi sprezza, e mi si asconde.
Deh co'tuoi dolci preghi
Pietà per mè dalla mia donna impetra.
Vlis. Ch'io ricerchi pietà, doue non regna?
Che spieghi à sorde orecchie i tuo'lamēti?
Ch'io sparga i preghi, e le parole a'venti?
Io, che di tè non meno
Miseramente auampo? e quanto sembra
Noiosa à tè la crudeltà di lei,
Tanto importuna, e dura
Dal mio caro tesoro
La lontananza io prouo; e non conosci
La macchia in mè della tua stessa pece?
O che felici incontri
Mi hauea la sorte apparecchiati in Lēno:
Garrir con donne, e duellar con mostri.
Penelope, Penelope, e fiamai
Ch'io ti riuegga più, ch'io più sia tuo?
Lasciatemi partire,

Lasciate, ch'io ritorni
Al sospirato bene,
A quel seno, à quel letto,
Fonte del mio diletto.
E se procuri al tuo gran male, Alcide,
Il rimedio, e lo schermo,
Non aspettar, meschino,
Salute dall'infermo.

Her. Che disusata meraviglia è questa,
Che duramente il mio desir si accenda,
E che donna crudele
Questo ardor non intenda?
Qual'erba, o qual incanto,
O qual medica mano
Sanarà l'ardor mio?

Am. Ech. Io. Her. Ma chi si dà sì nobil vãto?
Mortale io qui non veggio,
Certo alcun Dio sarà, se non è forse
L'Echo di questa valle
Garrula habitatrice.
Ne mi souuiẽ, che per l'addietro in queste
Piagge però mostrasse
Di hauerci Echo la stanza;
Deh facciamone insieme,
Vlisse, hor miglior proua.

Vlis. Questo appũto mancaua alla mia fretta
Il trattenermi à disputar cõ gli echi (re.
He. E chi risponde al mio clamore? A. E. Amo

O nuo-



Her. O nuouo nome, e non inteso ancora.
A. Ech. Ora. Her. Or solo si udì frà q̃ste selue
Risonar il tuo nome?
Tu quì se' giunto appena?
Am. Ech. Pena. Her. Che pena mai
Sarà cotesta tua garrulo Amore?
Am. Ech. More. Her. Vecchio castigo,
E commune à mortali, e qui siam tutti
Di questa pena rei. infin uoi siete,
Ninfe tutte bugiarde.
Am. Ech. Arde. Her. Ardo ancor io, (Nulla.
Ma q̃sto ardor, chi me l'annulla? Am. Ech.
Her. Come piegar potrò donna ritrosa?
A. Ech. Osa. H. Mi giouerà l'esser audace?
Ed altro non potrà rendermi, ahi lasso,
Il mio caro tesoro?
Am. Ech. Oro. Her. L'audacia, e l'oro
Vaglion solo à placar donna crudele?
E doue lasci il merto? (Cede,
Al lui pietà non si concede? Am. Ech.
Her. Cede il merto al vil oro? io nõ te' l credo
E molto meno Vlisse
I tuoi consigli approua. (Ec. Dona
A. Ec. Proua. He. E s'ella mi abbãdona? Am.
Her. Già le donai me stesso, e già son priuo
Di ogni mia libertade, e questo forse
Nulla ti sembra, o poco?

Am. E.

Am. E. Toco. Her. Se poco è dunque,
Echo gentile, aſcolta,
Vagliami tua pietà; quando nel tuo
Antro bello, e ſonoro
Porta il leggiadro piè quella crudele,
Che ſi mi fugge, e dal mio ardor s'inuola,
Larga prometti à lei di Hercole in nome,
(Se di affetto ſi vile
Macchia l'alma gentile)
Quant'oro mai del Tago
Serban le ricche, e pretioſe arene,
Quanti oſtri, e quante gemme
Han l'Eritree maremme:
Narrale i miei tormenti, e dille appreſſo,
Ch'io quell'Alcide ſono, alla cui deſtra
Cede ogni deſtra, e ſol da lei ſon uinto.
Echo tu non riſpondi? O ninfa ingrata,
Che nulla poi tacere, io tè crudele
Hò da prouar con l'altre, e già se' fatta
Sorda, e muta a' miei prieghi?
Vliſ. Echo femmina è pure, ed haurà forſe,
Mentre ſi largo donator le ſembri,
Dell'oro tuo vaghezza.
Her. O femminile auidità, che l'oro
Ignobil prezzo ſia de' tuoi diletti?
E che la donna in guiſa
Di bilancia volubile, & auara,

Doue



Doue riceue più, toſto ſi pieghi.
Non hà d'oro ingordigia alma ben nata,
Ne beltà dono di Natura in dono
Altro da noi richiede,
Che gentilezza, e fede.
Am. Ech. E, e, e, e. Her. O femmina sfacciata,
Anco di mè ti ridi? Vli. Hercole, io parto,
Che il noſtro vaneggiar muoue à ragione
Sino il riſo alle pietre; E ſe tu ſmanij,
Cuopri cauto l'ardor, che già ſiam fatti
La fauola del vulgo. Her. O ſe ritorna
La bella fuggitiua in queſte braccia,
Io farò sì, che cacciarò ben preſto
Da lei la crudeltà, da mè l'ardore.
Am. Io non potea nel petto
Più rattener le riſa:
O che vago traſtullo
Mi ſon preſo di loro; Echo mi finſi,
Ed hò ſi dottamente
Riſpoſto alle dimande,
Che del buon ſenno mio reſi gran conto
A queſti ſaggi Eroi, che adora il Mondo
Con titoli magnifici, e ſi grandi.
Eccoli miei prigioni
Fatti nel primo aſſalto.
Non furo i primi ſtrali
Dell'arco mio poſſente
Hoggi ſcoccati in vano:

Quan-

*Quanti ferij nel Tempio,*
*Quanti piagai nel Cerchio,*
*E quanti, ohimè, saettarò nel letto.*
*Che con l'istessa Morte*
*Feritrice si cruda*
*Gareggiarò di vendicare i falli,*
*Gareggiarò d'impouerir la Terra;*
*E s'ella ineſorabile, e proterua*
*Non sà, che sia perdono,*
*Io non meno implacabil', e seuero*
*Non sò, che sia pietade:*
*Che la mia genitrice, anzi il gran Giouc*
*Prouerà le mie piaghe, e quando manchi*
*Nell'Ocean profondo,*
*In Terra, in Ciel, nel più sepolto Inferno*
*Alma da saettare,*
*Saettarò mè stesso,*
*E proverò della mia destra i colp'.*

## SCENA QVINTA.

Nesso, e Deianira, che s'innamorano insieme.

*Nes.* DEh, perche non volete, (petto
*Ch'hoggi si accenda in generoso*
*Nobil fiamma di sdegno? e ch'io non arda*
*Di giusto zelo, o mia Regina, o mia*

*Diua*



*Diua, ch'io non vi dissi; in veder voi,*
*Voi bella di Oeneo inclita prole,*
*Per vna serua al fine,*
*Che hà perduto col Regno,*
*E con la libertà l'animo Regio,*
*Da folle, effemminato, empio consorte*
*Dispregiata, abborrita, e quasi in preda*
*Lasciata à chi vi uoglia? E s'io turbato*
*L'occhio non hò da non inteso affetto,*
*Che di vantaggio à riuerir mi sforza*
*Vostra beltà, non veggio*
*Paragon di beltà, che a uoi si agguagli.*
*Che, se può questa destra, e questo ingegno*
*Giouarui alla vendetta,*
*Vn sol cenno da voi*
*Il vostro fido aspetta.*
*Dei. O Nesso, Nesso, ò trà più cari miei,*
*Solo, a cui tutta io posso*
*Aprir me stessa, e de' segreti interni*
*Chiamare à parte; io datè solo attendo*
*Ristoro al mio gran male, e tù puoi solo*
*Rendermi quel, che ingiustamẽte Alcide*
*Hoggi mi ha tolto; e se per mè ti adopri,*
*Io mi veggio à bastanza*
*E di aiuto soccorsa, e di marit o.*
*Habbiasi il traditor contra ogni legge,*
*Habbiasi à suo piacer la preda iniqua,*
*Goda la serua, e di Real conforte*

*Fac*

Faccia indegno rifiuto, a lei si stringa,
E mè sprezzi, e mè fugga, e m'abbãdoni,
Ch'io nulla curo i suoi rifiuti, e nulla
Mi muouono i suoi torti: hò petto anch'io
Che couar sà vendette; e qual mai posso,
Se si dolce piacer hà la vendetta,
Vendetta desiar, ò Dio, più dolce,
Che al mio Nesso dolcissimo congiunta?
Ne vergogna ci arresti:
Che freno ella non è di anime offese.

Ness. Regina, io sarò teco
Ad ogni cenno pronto, o di por fine
All'ingiurie à tè fatte, o al viuer mio.
Vccciderò quel disleale, ingrato,
Che può la fede maritale, o Dei,
Giurata, e rigiurata a'vostri fochi
Schernire à suo piacere, hò destra anch'io
Che sà di folle, effemminato Eroe
Aprir il petto, e terminar le offese.

Deia. Inhumano consiglio,
Barbara crudeltà, sciocca vendetta
Frettolosa voler tosto col sangue
Punir le offese d'infedel marito;
Viua quel disleale,
E la vendetta miri,
Che sà moglie schernita
Far della fè tradita;
Pena di poca fè sia minor fede.

Dolcissi-



Ness. Dolcissimo ristoro,
Quando sicuramente
Sappia saggia consorte
Dell'adultero iniquo i torti ingiusti
Contracambiar coi torti;
Che, se tal sicurezza hoggi vi alletta,
Ben potiamo ad ogn'hora
Cominciar la vendetta.

Deia. Tanto sicura più fia la vendetta,
Quanto men di colui,
Che ministro di lei saggia mi elessi,
Prende sospetto il perfido marito.

Ness. E chi sarà quel fortunato, o Dio,
Che mal grado di Alcide,
Che sù gli occhi di Nesso
Potrà con tanta pace
Goder tanta bellezza? e ch'io ui miri
Bear altrui si dolcemente, e ch'io
Resti, misero mè, delle altrui gioie
Inuido spettator'? è qual Heroe
Può mè di robustezza, o può di fede
Vincer si dileggieri? Deia. Vn'altro Nesso

Ness. Ma non cõ voi nodrito, o vostro seruo.

Deia. Come seruo esser può chi del mio core
E sourano Signore?

Ness. Felicissimo regno,
Oue si pregiarebbe
Di hauer la stanza, e'l titolo più vile

Ogni

Ogni ſpirto gentile;
E pur ne viene a torto
Il voſtro Neſſo eſcluſo. E Dio sà, quale
Coltor, rozzo, ineſperto
Sarà del ſen beato
Poſſeſor fortunato.

Deia. Vn' Ercole migliore; e del mio letto
Tanto più meriteuole di Alcide,
Quanto ei di Gioue è più ſicuro ſangue,
E nipote più nobile, e più certo.

Neſſ. Anch'io da Gioue hebbi principio illuſtre
Che nato d'Iſſione, e della Dea,
Ch'è degli Dei Regina,
Flegia frà gli aui miei numero, e Marte.

Deia. Ed egli tè di nobiltà pareggia;
Degno di mè, come io di lui mi appago:
Teſſalo anch'egli, e per induſtria il primo
Domator di fortiſſimi deſtrieri:
In ſomma vn altro tè. Neſ. ma non ſon io?

Deia. Tu ſol tè ſteſſo arditamente eſcludi.

Neſſ. Almen poteſſi il nome
Vdir, come odo il pregio.

Deia. E di pregio, e di nome à tè ſimiglia,
Ne di volto è diuerſo, o di coſtumi.
Anzi negli occhi miei
Fiſſa lo ſguardo altero,
Che iui doppia vedrai
L'immagin bella di colui, che adoro.

Dun-



Neſſ. Dunque non ti baſtaua
Nell'intimo del ſen dargli ricetto,
Se alle fineſtre del tuo nobil core
Del teſoro diletto
Non diſpiegaui la ſuperba pompa?

Deia. Sarai, Neſſo gentile,
Tù di tè ſteſſo e ſpettatore, e ſcena.

Neſſ. O Dio veggio, o vaneggio?

Deia. Che vedi anima mia?

Neſſ. L'uno, e l'altro zaffiro
Render altro ſembiante,
Che di Neſſo, io non miro.
O quanto v'ingannate,
Occhi cari, e pietoſi,
Non ſon quel, che adorate,
Ma ben quel, che ui adora.
O mia ſorte infinita,
Quanto aſpettata men, tanto più dolce.
A che bramar di ſtelle
Hauer'effigie in Cielo,
Se trà sfere più belle,
Anzi in due Soli eſpreſſo
Doppiamente fù Neſſo?

Deia. O ſe internar lo ſguardo
Ne' ſegreti del cor meco poteſſi,
Vi vedreſti ſcolpito
Con tempre di fortiſſimo diamante
Il tuo vago ſembiante:

Da

*Da cui non possa o lontananza iniqua,*
*O tempo, o duro caso, o fiera sorte,*
*Non possa strazio, o morte*
*Cancellarlo, o rimuouerlo giamai.*
*Vedresti, come riuerente il core*
*Ti dia stanzia, e possesso*
*Ambitioso de gl'imperi tuoi*
*Ness. O Tiranna cortese,*
*Che sai si dolcemente*
*Incatenar con le parole i cori,*
*E confondere i titoli, e gli honori.*
*Onde à ragion pauento*
*Io, che si indegno pretensor ne sono,*
*In larga donatrice*
*L'incertezza del dono.*
*Deia. Se non credi ai sospiri,*
*Se non dai fede al pallido sembiante,*
*Se la lingua tremante*
*L'infocato desio non ti discuopre,*
*Questo sen più facondo*
*Fauellerà con l'opre.*
*Ness. Dolcissima eloquenza,*
*Che muta persuade, e l'alma accende,*
*E nel silentio amico,*
*Se non l'ode l'orecchia, il cor l'intende.*
*Deia. Goda l'ingiusto Alcide,*
*Goda il sen di colei, che si lo fugge,*
*Che tu vedrai, ben mio,*

*Quanto*



*Quanto è più dolce il trastullarsi in grẽbo*
*Di chì per tè si strugge.*

## CHORO.

### VATICINIO.

*QVando i seni d'Iolco*
*Lasciò Pelasgo ardito*
*Per nauigar primieramente in Colco,*
*Sorto di Lenno al lito*
*Vdì nell'ozio del tranquillo mare*
*Cosi Nereo cantare.*
*Giason, Giason, tu muoui,*
*Doue breue di gloria aura t'inuita,*
*Per incognite vie l'audace volo:*
*Desio di vn vello d'oro*
*Fà, che sprezzi superbo*
*L'ire di Austro, e di Coro.*
*Homai l'humano orgoglio*
*Hà nulla d'intentato:*
*Ben può solcar queste onde,*
*E farsi beffe di Nettuno irato,*
*Chi non teme di Gioue*
*La destra fulminante;*
*Chi nulla si rimuoue*
*Dall'iniquo pensiero*

*Per*

Per tante pene, e tante:
Chi d'Ission la ruota,
Di Prometeo la rupe
E di Sisifo il sasso anco non vede.
Ben può solcar queste onde
Quel temerario, à cui
Non può tarpar le voglie
Di Titio l'auoltoio,
Cui la sete di Tantalo, che langue,
Dal peccar non ritoglie.
O troppa ne' suoi falli
Humana sicurezza,
Che la sferza del Cielo
O non vede, o non prezza.
Tempo verrà, fierissimi mortali,
Che con più sorde pene
Il vostro ardire insano
Si domi, e si raffrene:
E che dal Ciel discenda
Castigo ineuitabile, e seuero:
E, se raggio diuin mi mostra il vero,
Veggio la mia bellissima Nipote
Venere Dionèa
Produr cieco fanciullo,
Anzi occhiuto Tiranno,
Di cui l'arme saranno
Vn lasciuetto sguardo,
Vna parola accorta, vn sospir tronco,
Vn



Vn negar, che vi alletti, vn nò, che inuiti,
Vn sì, che in nodo eterno
Vi leghi, e vi mariti;
Di cui sia laccio vn crin, tormẽto vn guar
Argine il seno, e via prigione il letto; (do
E sia pena il diletto,
Morte la gioia, & homicida il senso:
Segua poco piacer dolore immenso,
Segua breue contento
Vergogna, e pentimento:
E sia trà il riso, e'l gioco
La sua vendetta il foco;
Habbia la lingua ingiuriosa, ed empia,
Ladra la mano, e non mai satio il ventre,
Beltà pouera, e frale
Vi lusinghi, e vi uccida,
E colei, ch'adorate,
Del vostro mal si rida.
Sol in virtù di Amore
Vbbidita ad vn cenno
Iniqua donna al fin libero, e intero
Dell'huomo habbia l'impero.
Quella pena, e que' mali,
Che già Nereo preuide,
Ecco giunti, o mortali.

# ATTO QVARTO

## SCENA PRIMA

Vulcano co'ſuoi Ciclopi, & Orfeo con la ſua Lira.

*Vul.* IN quell'*Antro* ripoſto,
*Che ſi apre entro alle viſcere del monte*
*Vorrei, mercè della tua nobil Lira,*
*Hoggi furtiuamente*
*Racchiudere il fanciullo,*
*Che temerario ſprezza*
*I miei ricordi, e le fatiche induſtri.*
*S'egli per mio deſtin detto è mio figlio,*
*Ancor che nulla habbia di mè, pur deggio*
*Raffrenarlo, corregerlo, e punirlo.*
*Hor dietro à queſti verdeggiãti roui (no*
*Cauti ci appiatteremo, e quando al ſuo-*
*Vedrem delle tue corde*
*Il rio fanciullo auuicinarſi all'Antro,*
*Correremo veloci, e prigioniero*
*Per riſerbarlo alla douuta pena,*





*Il chiuderemo entro al ſicuro ſpeco.*
*Orf.* *Giuſto zelo di Padre, ed è ben degno*
*Il fanciul di caſtigo; ond'io non ſolo*
*Ad hoſpite ſi caro*
*Guarderò le promeſſe,*
*Ma di quel ſuon, che più vezzoſo alletta*
*La molle etade, animarò le corde,*
*E per indurre al cattiuello il ſonno,*
*Richiamerò dall'Erebo profondo*
*Col ſuffomigio de'miei carmi il ſonno.*
*Sonno, o ſonno corteſe*
*Riſtoro de'mortali,*
*Che nelle menti de'beati hai ſteſe*
*Anco le forze, e l'ali,*
*Che in Terra, in Cielo vniuerſale imperi,*
*O dolce oblio de'mali*
*Tù ne togli i penſieri,*
*E ſenza nodi, o lacci*
*Sol co'tuoi doni i noſtri ſenſi allacci.*
*Sonno, o ſonno ſoaue,*
*Tu da dure fatiche*
*Ritogli il corpo, anzi dal pondo graue*
*Delle cure nemiche*
*Solleui l'alma, e ſe il tuo ſen l'accoglie,*
*Che dolci tregue amiche*
*Porgi alle amare doglie?*
*Tù più benigno, e pio*
*Se'fratel della morte, e dell'oblio.*

*Sonno, sonno volante,*
*O sagace indouino,*
*Che all'alme giungi in placido sembiante*
*Messaggiero diuino.*
*Che le più vere immagini ci mostri*
*Nel tranquillo mattino,*
*Sonno, che a' pensier nostri*
*Rechi riposo, e calma,*
*Sonno lingua del Ciel', occhio dell'alma,*
*Teco sol veglia il core,*
*O porto della vita,*
*O del carcere human parte migliore,*
*Tu con verga spedita*
*Cacci la mortal greggia in grembo a' lini;*
*La tua scuola romita*
*Fà gli huomini diuini,*
*Fà il tuo dolce languire,*
*Che i mortali si auezzino al morire.*
*Sonno, o sonno gentile*
*O figlio della notte,*
*Se hoggi non hai le mie preghiere à vile,*
*Lascia l'humide grotte,*
*Ed esci homai dall'horrido confine:*
*Muouanti queste dotte*
*Musiche mie rapine;*
*Vieni, sonno gradito,*
*Deh vien dal canto al lusinghiero inuito.*

*Lascia*



*Lascia l'inferna soglia,*
*Sonno, o sonno tenace,*
*Lega i sensi al fanciulletto audace.*

## SCENA SECONDA.

Amore, e Orfeo.

*Am.* *DA si possente melodia ferirmi*
*Sento l'orecchie, e penetrarmi al core*
*Si dolce suon, si dilettevol canto,*
*Che forza è, ch'io discuopra,*
*Interrompendo al saettare il corso,*
*Qual Dio lo formi, o qual mortal'Heroe*
*Vaglia in Terra cotanto.*
*Quanti augei, quante fere*
*Vedo piegar all'antro, oue si scopre*
*Il musico gentil batter le corde*
*Di armoniosa Lira.*
*Anzi la selua stessa al caro inuito*
*Suelta dal suo terren come si affretta,*
*Ne le pietre son tarde. Ecco l'incauto (me*
*Qui di mio Padre, e i suoi Ciclopi hor co-*
*Profondamente all'armonia soaue*
*Legaro i sensi, e in graue sonno auuolti*
*Fanno al canto gentile Echo di ronchi:*
*O mia destra possente, o quale hauresti*

Agio di far le tue vendette in loro?
E di squarciare à questi pigri il petto?
Ma chi bruttar gli strali
Volesse mai di questo ignobil sangue?
Amino il foco lor, che del mio foco
Non fia plebe si vil di arder mai degna,
Amin le lor cauerne, oue mai sempre
Si chiugga il fumo, e la fatica alberghi.
Nemici di dolcezze, e di riposo
Non mai dõna gẽtil vi accoglia in letto,
Non mai dõna gentil vi apra il bel seno;
Al cui strepito horribile, importuno
Vien richiamato alle fatiche il mondo
Viene affrettata, e desta
La sonnacchiosa Aurora
A riportar inanzi tempo il giorno,
Giorno a' furti di Amor troppo nemico.
Ma dello occhiuto mio
Intelletto diuino
A gli occhi disuelati
Quel, che si dolcemente
Muoue l'aurato plettro
Il figliuol di Calliope rassembra
Del buon seme di Apolline concetto,
Ch'hebbe dal padre la gran lira in dono.
Orf. Il fanciul, che si lieto hor mi si accosta,
All'arco, all'ale, alle fattezze il figlio
Crederei di Vulcano,

S'egli



S'egli al raggio diuin, che tutto il cinge,
Non rassembrasse vn venerabil Dio.
Forse il sonno sarà, che nuoue forme
Suol vestir sempre, e variar l'aspetto,
E farsi hor Morfeo, hor Icelone, hor Fan-
Am. O dell'arco mio stesso onnipotẽte (taso.
A me più caro, e piu gradito Orfeo,
O mia forza, o mia face, o mio sostegno.
Orf. O pace de' mortali,
Sonno caro, e vezzoso,
Qual nuouo sdegno mai
Ti arma fuor dell'vsato
Di si pungenti strali
La pacifica destra?
Oue il tuo ramo ascoso,
Oue i freddi papaueri lasciasti?
O dolce sonno amico,
Come si desto il mio leggiadro inuito
Ti ritrouò, che tanto
Dalla buia magione
Velocemente vscisti?
Am. Ma qual hai tu si stretta
Necessità del sonno,
Chi si scortesemente
Da' suoi dolci riposi
Inanzi tempo quì tu lo richiami?
Orf. Deh graue non ti sia, sonno gradito,
L'hauer a' prieghi miei l'ombre lasciate

*D'huopo hò del tuo fauore,*
*E con gl'inganni tuoi*
*L'hospite mio cortese, il Dio del foco*
*Brama d'imprigionare il più feroce,*
*Il più crudo fanciul, che mai scherniße*
*I paterni ricordi, e quando haurai*
*Chiuse le luci al fanciulletto ardito,*
*Vulcano all'hor trà queste siepi ascoso*
*Co'suoi Ciclopi il chiuderà nell'antro,*
*Am. Dal martello alla sferza,*
*Dalla fucina hà fatto*
*Alla scuola passaggio il Zoppo Dio?*
*E da punir gli hørribili Giganti*
*Co'suoi fulmini ardenti,*
*Si è volto il fabbro à castigar fanciulli?*
*Lascia, che tratti il fabbro*
*I fabbrili istromenti, e Dio sà, doue*
*Questo zelo indiscreto,*
*E la correttion termini al fine.*
*Orf. Hà soura il rio fanciullo il Re del foco*
*Authorità di padre.*
*Am. Vulcan de' topi è Dio,*
*Re del foco son'io:*
*Io son colui, che iniquamente hor credi*
*D'imprigionar col sonno,*
*Io son colui, che son chiamato Amore*
*Di tè, di lui signore:*
*Creduto figlio dell'ignobil Dio,*

*Ma*



*Ma di più nobil seme in Ciel concetto:*
*Esceso in Terra à vendicar gli oltraggi*
*Fatta à gli Dei da questa razza iniqua*
*De'superbi mortali, e tu, che tanto*
*Di tua diuinità folle ti pregi,*
*Non riconosci ancora*
*Il mio Nume, il tuo Dio? haurai meschino*
*Presto di mè certezza,*
*Che in pena sol del tuo pensiero incauto*
*Vedrai la Cetra tua conuersa in pianto.*
*Orf. Sò, che dolce pietà, diuino Arciero.*
*In generoso petto*
*Spesso troua ricetto,*
*Onde, se non errò credulo vecchio,*
*Perdona Amor questo innocente fallo,*
*Che di perdon la mia innocenza è degna.*
*Ben più volte di tè la mia gran Madre*
*Mi diè contezza, e che venuto vn giorno*
*Saresti à questa luce il più possente,*
*Di quanti mai signoreggiaro in Terra:*
*Ma, ne figliuolo di Vulcan, ne tale*
*Ella tè mi dipinse,*
*Ond'io dalle preghiere*
*Mosso del folle tuo creduto Padre,*
*Spinto da giusto zelo, osai l'inganno*
*Ordir non al tuo nume, al suo figliuolo.*
*Pietà, pietà, Signor, perdoni l'errore*
*Con altrettanta fede*

Affètto humil di riuerente core.
Questa Cetra poßente,
Il mio canto, i penßier, l'ingegno, e l'opre,
Amore, à te conßacro:
Sarò tuo ßeruo, e forße
Non ßenza frutto io ßeguirò le ßante
Tue veßtigie, o gran Dio; Tu queßte corde
In tuo fauore, anzi à tua voglia adopra,
Che il mio ßuon, che i miei carmi
Non hauran minor forza
D'intenerire i cuori,
Forße di quel, che i dardi tuoi poßenti
Han di ferir le genti.

Am. Ancor, che di perdon raßembri il fallo
Eßer degno di ßcußa; e che tu degno
Co' tuoi ßeguaci ßia,
Che trà più cari miei
Ti dichiari, e conoßca,
Io, che le menti inßtabili, e vaganti
Intendo de' volubili Poeti
Huomini di alto ingegno, e da traßullo,
Che vendon parolette, anzi menzogne,
Mentre tutti riuolti
Non ßolo à tradir mè, ma la natura
Delle coße à turbar ßempre gli miro;
Non poßo non punir l'iniquo orgoglio
Di tutti lor; benche nel reßto Amore
Gli conoßca per ßuoi, frà ßuoi gli ßcriua.

Sarà



Sarà dunque la pena
De' tradimenti lor l'arder mai ßempre
Del mio gran foco, e mentre
Adoreranno Deità terrena,
Morte interrõpa à lor dolcezze il corßo,
E de' lor cari, e pretioßi pegni
La memoria mai ßempre à gl'infelici,
E l'imagin rimanga, e l'appetito.
Tu l'amata Euridice,
Altri Laura, altri Bice
Soßpiri in vano, e ßia
Hor Clori, ed Amarillide,
Ed hor la bella Fillide
Cagion di eterno inconßolabil duolo,
Cagion di eterno irreparabil danno.
Ne rauuiuar col pianto
Potran le belle, e ßoßpirate eßtinte;
Ma ben fia lor promeßßo
Di eternale col canto.

## SCENA TERZA.

Iole, Orfeo, e Amore.

Io. NOn hauea queßto alpeßtre, horrido monte

Luoghi dunque men'aſpri,
Oue meglio poteſſi
Volgerti, o ſacro Eroe,
Ad ammollir coll'armonia del canto
Queſte belue per altro
Indomite, e feroci?
Che varia ſcuopro, e numeroſa ſcuola
E di fere, e di augelli? hor qui mi vaglia
Il tuo fauor, ch'io non riceua oltraggio;
Se frà tante alcuna hà, che la natia
Non habbia ancor ſua ferità depoſto.
Orf. Oue ſi ode il mio ſuono, ira non regna.
Io. O che moſtro gentil, che ſembra all'ale
Augello ſi, ma nel ſembiante ei parmi
Vezzoſetto fanciul diſtrali armato.
O tè felice, o ſette volte, e ſette
Degno d'inuidia sì, ma più di lode,
Placidiſſimo Orfeo,
Cui lice ogn'hor di mille oggetti, e mille
In queſt'otio gentil paſcer le luci,
E trouar pace, e refrigerio all'alma.
Mentre il figlio di Gioue
Il glorioſo Alcide
Sempre da nuoui, e non inteſi affetti
Vien trauolto, e rapito. Hor tutto è foco,
E d'ira auuampa furioſo, e ſpira
Morte da gl'occhi. Hor māſueto, e humile
Si fà tutto diletto, e tutto è gioia.

Ma



Ma ne'diletti, e nelle gioie amiche
Importuno è poi sì, che mi conuiene
Fuggir lungi, e ſottrarmi
Alle ſue dure uoglie;
Che queſto nuouo ardor (ſe fù verace
L'auuiſo di Vulcano) in lui dal Cielo
Diſceſe in pena. E ſe dalla tua cetra
Quel rio nouello moſtro
Cagion di queſte fiamme hoggi non viene
Addormentato, e preſo, onde ſi poſſa
Cō l'altrui morte rauuiuare Alcide, (ma
Nō hauremo altro ſcāpo, Hercole in pri-
Sdegnò la bella impreſa. Il ſaggio Vliſſe
La rifiutò non meno; ond'io qui venni
A diſcoprir, s'egli al tuo nobil canto
Giunſe pur anco, e ſe Vulcano il chiuſe
Nell'antro deſtinato; onde ſi poſſa
Con certe acque mortifere, e poſſenti
Bagnar l'horrido moſtro, e dargli morte.
O, ſe di morte ei non ſarà capace,
Come par, che dubbioſa
Ne tema Circe, almeno
Con l'incanto fortiſſimo, e baſtante
A limitar in Ciel l'imperio à Gioue
Fatto per man della Fatica induſtre,
Renderem le ſue forze
Tanto deboli al fine,
Che non haurà poſſanza

Soura

Soura gli huomini più; ne più tra noi,
Si deforme vedendolo, es̄i brutto,
Sarà chi lo raccoglia, o chi l'adori.
Già Circe, e la Ragion di si grandi acque
Finita hā l'opra, ed altro hoggi nō manca,
Ch'hauer nuoua di lui. Mà nè Vulcano,
Nè i suoi Ciclopi io veggio, e tu mi sēbri
Turbato in vista oltre l'usato, e parmi
Che della fretta mia forse ti adiri.
Orf. O mal saggia fanciulla, e credi, e speri,
Che possano gl'incanti, e l'acque, e l'herbe
Dar morte à quell'Amor; che nacque in (Cielo,
E ne' petti de gli huomini discese
In pena sol de' non purgati errori? (stro,
Quell'Amor, che tu chiami horrido mo-
E che tu brami di veder non meno
Tolto da' nostri petti,
E questo bel fanciullo,
Che del tuo dolce vaneggiar si ride.
Vedi come leggiadro ei ci lusinga,
Vedi come vezzoso egli ci alletta,
Ma con questi suoi vezzi,
Ma con questo suo riso,
Quanto ne' nostri cuor, quanto è possente.
Io. Come? questi è l'Amor, è questi il mostro,
Che pauentiamo? o come
Vago è di fuori, e lasciuetto in vista
E sai, come quel zoppo





Bugiardo, inuidioso di Vulcano
Sozzo altrui lo figura; io mai non vidi
Fanciulletto si bello, o più gentile.
Ed egli hà tal diuinità nel volto,
Che ben rassembra esser dal Cielo vscito.
Credula, ahi troppo, e mal'accorta fole
A dar fede al mal zoppo, onde non solo
Non darò morte al bel fanciul, ma, s'io,
Il che non credo, à morte
Il vedessi mai giunto, ah crederei
Che con la vita mia
Vita gli porgerei.
O s'io potessi in queste
Braccia raccorlo dolcemente, o quanti,
Quanti baci ne haurebbe: Anzi pentita
Del mio fallo, se fallo in donna mai
L'esser leggiera in credere può dirsi, (do,
Perdō gli chieggo, e per mio duce il pren-
E, se tanto conuiensi, anco l'adoro.
Am. O come saggiamente
Al mio diuino aspetto
Variasti pensier, che del mio foco
Ardendo tutta, e fatta
Quasi di Amore Amante
Per decreto del Ciel' hoggi scopristi
Gli altrui nefandi, e scelerati inganni,
In ricompensa del cangiato affetto
Le dure fiamme del tuo caro Alcide,

Che l'ardor mio sì riuerente honora,
A lui farò men graui, à tè più care,
Cari i suo' vezzi, e saporiti i baci,
Non più dunque importuno
Hercole prouerai,
Ma con voglie beneuoli, e concordi
Io son hoggi per farui
I più felici, e glorioſi amanti,
Di quanti Amor sia per beare in Terra.
E perche tutto effetto
Di tua bontà fù riuelar il fallo,
Io cangerò tua semplice natura,
E la farò nell'arti mie più scaltra.

Orf. Ma qual sì rio veneno
Hauea del Sol l'iniqua figlia à questo
Innocente fanciullo apparecchiato:

Io. Vn mescuglio di sdegni, e di querele,
Di repulse, di lacrime, e di oltraggi
Formato prima, al lento foco il pose
Circe del tradimento; indi v'infuse
Liquor chiaro d'inganni, à cui la Frode
Acqua meschiò mortifera, e spiacente.
Mille polueri poi di amare doglie,
Vermi di coscienza, e di ricordi,
E bestemmie, e spergiuri, e finte scuse
Circe stemprò di Gelosia nel vetro.
L'humido della Notte ancora entrouui,
Con l'ingiurie de' venti, e delle pioggie:

E cal-



E calcinati sassi anco vi sparse
Tratti con mormorio d'irate voci
Più volte in chiuse, e rigide finestre:
Le suola ancor di più calzari ell'arse
Tolte all'Impeto insano, e ne fè polue,
Dopo, ch'egli hebbe ad inganneuol porta
Scosso co' piedi, e mal trattato il fianco.
E guanti morsi, e rosicchiati lini,
Ferri di ria prigion, sferza d'infamia,
E tagli di rasoi, braccia di quercie,
E di giouenca interiora immonde,
Sangui, inchiostri, sinopie, e fumi, e feccie
In sè contiene il velenoso incanto.
E da mille altri ingredienti infami
Per man della Fatica hà l'empia maga
Tratta l'acqua possente, onde tu resti
Dallo spruzzo di lei mal concio, e guasto

Am. Potentissimo incanto; il cui veneno
E basteuole ancora
A priuar di beltà la mia gran Madre.
Donna gentil, quanto ti deggia Amore,
Tel diran le sue tenere dolcezze;
Ma l'Humana Ragione hoggi, che tanto
Contro al mio Nume ardio,
Il graue sdegno mio,
La mia giusta vendetta
Ti ridirà col pianto.

# CHORO.

## PALINODIA.

cioè si disdice del mal detto.

Debbo u al nuouo consiglio,
Qual'impeto Celeste,
O qual forza del vero
Vuol, ch'io cangi pensiero?
Vuol, se mentij, che io ricorregga il detto?
Vuol, ch'io lodi colei, che à torto offesi?
Qual diuino intelletto
Mi apre la mente, e mi dimostra aperto,
O donne, il vostro merto?
Solcar conuiemmi vn Ocean di lodi:
Go di mia lingua, godi,
Ch'almen vai con le voci,
Oue di tè qualche altra
Più felice, e più scaltra andrà co'baci.
Io dirò molto meno (stri,
Di quel, che dir cõuiensi, ancor, ch'io mo-
Che la donna del Ciel sia nobil dono;
E fia poco il chiamarla
Tesoro di Natura, e poco il dirle,
Che d'oro il crin fiammeggi,
D'argento il sen biancheggi,
Sembri auorio la mano, ebano il ciglio,
Che sien gli occhi zaffiri, ostro le guancie,
Corallo



Corallo il labbro, e margarita il dente,
Le luci stelle, e paradiso il volto:
Poco sarà. Se in lei stretto si mira
Quasi in compendio il Cielo:
Se in lei spiega Natura ogni sua pompa.
Il titolo, che meglio
I suoi pregi ristringa,
Parmi o Grazia terrestre, o mortal Dea.
Ma la beltà della caduca spoglia
Al fin, se tu l'agguagli
Alla beltà dell'alma,
E men, che pareggiare
I più vili papaueri alle rose.
L'anima della donna
E di maschi pensier nido felice;
Ne solo ella è di noi
Feconda genitrice,
Ma della età più tenera, e più molle
Prima duce, e maestra;
Che porge al caro figlio
Col bianco latte candidi costumi.
E negli anni più fermi
Consigliera faconda
Agile, infaticabile, & industre;
Dal cui valor, dal cui
Impeto di natura
Esce improuiso, ed ottimo il consiglio:
Che del futuro è spesso

Mi-

*Mirabile indouina;*
*Come ella è del passato*
*Tesoriera tenace,*
*Sfera del nostro core,*
*Anzi al ghiaccio di lui tepido Sole:*
*Ed è non men, s'egli di Amor si accende,*
*Refrigerio all'ardore, ozio al pensiero,*
*E de' nostri sospir porto tranquillo.*
*Dillo, mia lingua, dillo,*
*Che à ragion' è la donna,*
*Quando fede, e pietade in lei si serra,*
*Diletta al Cielo, & adorata in Terra.*





# ATTO QVINTO

## SCENA PRIMA

Iole, & Amore.

Io. *GIà son da' tuoi dolcissimi ricordi,*
*Amor, nell'arti tue fatta maestra,*
Am. *Quanto sin'hora vdisti*
*Dell'arte mia più facile, e spedita*
*Furo i primi elementi:*
*O quanto da solcar di questo immenso*
*Pelago di accortezze anco ti resta.*
*Non satollar, non fastidir gli amanti,*
*Non credere ai lor pianti,*
*Non si ridurre in pouertà di vn solo,*
*Nõ guardar fede, e nõ prezzar uergogna,*
*L'hauer, quando bisogna,*
*Le lagrime à sua uoglia, e il sospir prõto,*
*E la lingua dal cor sempre diuersa,*
*Saper mentire à suo piacere il uolto,*
*Questo tutto l'insegna anco alle sciocche*
*L'amoroso interesse,*

*Hor ti discoprirò, Fanciulla, in parte*
*I segreti dell'arte.*
*Io. Non canti à sorde orecchie,*
*Am. Sappi, ch'altro non è l'esser amata,*
*Che giunger ad hauer di nobil core*
*La tirannia peggiore.*
*Lo studio femminile hà solo in questo*
*Da risuegliar l'ingegno. E se ben vedi,*
*Che vn girar di occhi, una parola, un riso*
*Sà far di vn core acquisto,*
*Non ti creder però, di hauere al primo*
*Laccio si strettamente*
*Quel misero legato,*
*Ch'ei non sappia à sua voglia.*
*Vscir dal primo impaccio.*
*Più di vna esca ei diuora,*
*E più di vn'hamo ingoia*
*Pria, che tu posa dir. Quel core è mio,*
*Credi, credi al tuo Dio;*
*Per lunga mano secondar ti è d'uopo,*
*La natura, e le voglie*
*Di nouello amatore,*
*E col seruire all'appetito altrui*
*Dolcissima Tiranna*
*Al fin farsi di lui.*
*Qual domator di giouine destriero,*
*Che le lusinghe maggiormente adopra*
*Allor, che di gir brama*

*All'ani-*



*All'animal proteruo*
*Con arte industre, e bella*
*La prima volta in sella.*
*Quando poscia vi è sopra,*
*Vsa lo sprone à suo piacere, e il neruo.*
*Io. Ma come haurà certezza*
*Giouinetta inesperta alfin di hauere*
*Dell'amante nouello*
*Fatto seruo il volere?*
*Am. Due son le uie migliori*
*Da far proua certissima, s'egli ami.*
*Il veder sia la prima,*
*Ch'ei le tue voglie incontri, e si quereli,*
*Che di lui non ti vagli'. Allor gradisci*
*La volontaria offerta,*
*E con richiesta debole, e leggiera*
*Proua, se corrisponde alla sua voce*
*La man pronta, e veloce.*
*Che se tarda l'effetto,*
*Ed è pigra colei, pessimo è il segno.*
*E chi di lieue inchiesta,*
*Quando l'amor più ferue,*
*Non contenta l'amica,*
*La mano assai men presta*
*Haurà nelle durissime dimande.*
*Io. Cimento leggiadrissimo, e sicuro.*
*Am. Ma la proua seconda, e la più certa*
*Sarà, s'egli non resti, e non si chiami*

*Offe-*

Offeſo da' tuoi torti,
Ma ſegua la magnanima ſua impreſa
Fra l'ingiurie frequẽti, e fra gli oltraggi.
Allor ſicuramente
Vſa la ſorte tua, che tu giungeſti
Delle tue glorie al colmo, allor tu ſei
Veracemente amata, e non per queſto
Rallenta i torti mai, forſe temendo,
Che vinto dallo ſdegno
Ei ti abbandoni al fine, e più non ti ami.
Nò, nò, che il vero amante
Quanto più lo diſprezzi, e più lo cacci,
Più sì ſcalda, e sì affina, e più ti adora.
Nè raggio di pietà mai ti luſinghi,
Che à te ſteſſa crudele
Follemente tu ſia
Per eſſere à lui pia.
Allor trionferà donna gentile,
Quando ella à ſuo vantaggio
Haurà l'amante à vile.

Io. Ma quali i torti ſono,
Da cui vn core acceſo
Vien maggiormente offeſo?

Am. Vna rigida porta, vn balcon chiuſo,
Vn guardar bieco, vna riſpoſta ingrata,
Vn nõ prezzar mai le promeſſe, o i doni
Vn ſeruo ſtrano, e diſcorteſe ad arte,
Vna mad re importuna, à cui tu poſſa





La colpa roueſciar di ogni tuo fallo,
Vn compartire i tuoi fauori à molti,
E per dirteli in vno, il far, ch'ei cada
Senza alcuna cagion di Cielo in Terra,
Le coti ſono, à cui ſi arruota vn core
Di nouello amatore.

Io. E s'ei da' primi torti
Inaſprito mi laſcia, e mi beffeggia,
Allhor'à che mi eſorti?

Am. Dopo vn lungo, & aſpriſſimo rigore
S'egli non riede alfine al primo gioco
Dalla rabbia ſoſpinto, e dall'ardore,
Torna tù Saggia, torna
Alle prime luſinghe, e ai primi vezzi,
Inſin, che tù ti penſi,
Che alle ſeconde ingiurie egli non parta.
E ſe poi parte alfine,
Ringratia mè che ti hò da gli occhi tolto
Vn ſimulato amante,
Vn luſinghiero iniquo,
Vn ſi perbo incoſtante,
Che non sà di vna donna
Soffrir l'ingegno, e ſecondar le voglie.
O quanto gioua, o quanto
Su gli occhi dell'indomito, e ſdegnato
Gradire il ſuo riuale, e dare altrui
Quel, che tù neghi à lui;
E legge ſicuriſſima ti ſia,

Che nodrir lungamente
Nell'altrui petto vn'amoroso incendio,
Fanciulla, non potrai,
Se più di vn cor di quella fiamma stessa
Accender non saprai;
Tendi la rete ogn'hora
Alle amorose insidie,
Che sia, doue tù meno,
Speri di conseguir la ricca preda,
Ch'allor ti si conceda.
Presto s'inuecchierà, presto haurà morte
Amor senza riuale, e ti souuenga,
Che da bella discordia hà vita il Mondo.
E che per tema sol di esser secondo
Altri si affretta, e più si ostina al corso.
Oue non è riualità gentile,
Non hà luogo il timor', e chi non teme,
Non ama, o non hà speme.
Iol. Non gioueran talhor magici incanti,
E legami, e caratteri d'Inferno
A richiamar gli amanti?
E à far l'amor del suo fedele eterno?
Am. Folle è ben chi lo spera:
E s'io me stesso, e il mio potere intendo,
Sol ferisco à mia voglia
Quel cor, che più m'inuoglia.
La bellezza, il piacer, la mente accorta
Di femmina viuace

Son



Son le magie, son le catene, e i nodi,
Da cui non sà disciogliersi già mai
Vn core ammaliato.
Il sostener se stessa, e à caro prezzo
Saper vendere il don della Natura,
E le gratie accoppiare alle bellezze
Gli incanti son, che in saettato core
Sanno eternar la piaga,
E far lungo l'Amore.
Che se libere puoi
Le porte spalancare al tuo diletto,
Fà, che sol l'introduca
O la fenestra, o il tetto.
Fingi timor de' tuoi propinqui, e spesso
Il tuo honor gli ricorda, e la tua fama,
La pena delle leggi, anzi il severo
Castigo del marito, oue il marito
Vsi di castigar la moglie iniqua.
E finalmente mira,
Che dopo lungo, e misero digiuno
Ei giunga à discacciar l'auida fame.
E sia dell'arti mie l'vltima questa
Il procurar, che frà l'ingiurie, e i torti
A qualche segno insolito, e cortese
Il semplice si creda,
Che da vero tu l'ami, e se tal'hora
Nol gradisci, o l'offendi, ei si figuri,
Che nasca da diffetto di natura,

*Non da prouida cura,*
*E da saggio vtilissimo disprezzo.*
*Non hà peggior veleno*
*Vn core innamorato,*
*Che quando egli si crede*
*Da colei, che lo sprezza,*
*Meschin di essere amato.*

*Io.* *Gentilissimo inganno. Io già più scaltra*
*Resa da' tuoi consigli*
*Farò, che Alcide à nuoui segni intenda*
*Quanto il mio cor di lui*
*Nuouamente si accenda.*

*Am.* *Io di dolcezze inusitate, e nuoue*
*Saprò colmarui il seno,*
*E farui à mille proue,*
*Felici amanti, e fortunati appieno.*

SCE-



## SCENA SECONDA.

Hercole, & Iole.

*Her.* *O Di doppio trionfo,*
*Quanto combatti men, tanto più degno*
*Vincitor glorioso:*
*O saggio insieme, e fortunato Alcide*
*In non curar la temeraria impresa;*
*Ne men felice tù, che al Dio nouello*
*Cosi fuor di ogni speme*
*Discoprir hai potuto*
*I mal' orditi ingāni; onde io mi auueggio*
*Quanto felicemente*
*Femminile innocenza*
*Habbia prontezza, e libertà di lingua.*

*Io.* *Si tenere dolcezze*
*Dalla mia lingua hebber prīcipio, ed ella*
*Oratrice faconda in premio ottenne*
*De' suoi non falsi detti*
*Non vsati diletti. Hor son beata,*
*Che conosco il mio bene. Oh Dio da quali*
*Dolcissime promesse,*
*La mia speme gentil torna arricchita?*
*E già più da uicino*
*Dei tesori di amor la luce io scuopro,*

Che l'importuno ardore,
Quella rabbia cocente,
Disturbatrice de' migliori affetti,
Quel veleno de' petti.
In te purgato io miro, e già ti provo
Forte sì, ma soaue, hor che giungesti,
A tua fortezza il senno, ed hai mẽ calde
Non men dolci le voglie, e ben può dirsi
Fatta di duo' voler sol'vna voglia,
Hor che ci fece Amore,
In duo' petti vn sol core.

Her. O fuor di ogni mia speme
Amante fortunato,
O soura ogni credenza
Viuer dolce, e beato:
A Dio Cielo, à Dio Stelle,
Fra cui sì duramente
Stanza eterna io bramai,
Altro Cielo, altri rai
Scuopro nel volto amato,
Per tè, per tè mia Dea,
L'alma in Terra si bea;
O Ciel delle mie gioie,
Dal cui benigno aspetto
Mille e mille dolcezze
Sento venirmi al petto:
Nel cui vago sereno
Pasco le luci, e le satollo appieno;

O mè



O mè felice eletto,
Quasi Atlante secondo,
A sostener di sì bel Cielo il pondo,
Ciel di duo' Soli adorno
Haurà più bello, e più sereno il giorno.

Io. O nume onnipotente
Amor fà, se recasti
Dal Ciel tanta dolcezza,
Che goda chi beasti
Eterna giouinezza;
Vccidi il Tempo ingordo,
Ferma l'età fugace,
Tarpa l'hore volanti, e fà, che almeno
Non arrestino il volo
L'hore, quando io patisco,
Ma volino del pari
Con l'hore, in cui gioisco.
E sol per la tua mano,
Amor, à noi dauanti,
Se pur deggion morir, cadan gli Amanti.

Her. Ahi stolti, e che speriamo,
Forse fuggir l'inevitabil legge?
Godiamo, hoggi godiamo,
Chi sà, qual duro incontro
Ci habbia dimani il Fato,
Miseri, apparecchiato.
Son le vite sì corte,
Così varia è la sorte,

*Che hoggi Himenco trionfa,*
*Diman regnerà Morte.*
*Son di vetro le gioie,*
*Son di bronzo le noie,*
*Si cangia in vn baleno*
*Il dì chiaro, e sereno:*
*Perde la Terra, perde*
*Tosto i suoi fiori, e'l verde.*
*O mente ogn'hor battuta*
*Da nouelli pensieri;*
*Hor ti affida la speme,*
*Hor t'insorsa il Timore,*
*Hor ti lusinga Amore.*
*La tua spoglia mortale*
*Posta frà questa dura*
*Guerra degli elementi*
*Sempre soggiace al male,*
*Che alfine inferma, e frale*
*Diuien preda di morte.*

Io. *Godiamo hoggi godiamo*
*Questa beata sorte:*
*E quando il crine hai nero*
*Sia giouine il pensiero.*
*Mẽtre abbonda il poter, cresca la voglia:*
*Quando l'età peggiore*
*Ci spoglierà di forze,*
*Ci priuerà non meno*
*Delle sue gratie Amore.*





*Godiam, dunque, godiamo*
*Questa beata sorte,*
*Che pagherem più lieti*
*Coi tesori di Amore*
*Il tributo alla morte.*

Her. *Hor tù della tua Nuora*
*Feconda, o sommo Gioue, il nobil seno,*
*E de' tuoi gran Nipoti orna la Terra.*
*Se per mano di Amore*
*Alle fatiche illustri*
*Mi dai dolce ristoro,*
*Fà, che dal seno amato*
*Habbia di figli ancor ricco tesoro.*
*Che sè fia mai, che tù mi chiami in Cielo,*
*La Terra, che io purgai,*
*Resti sicura, resti*
*Mercè de' figli nostri,*
*Dai Tiranni, e dai mostri.*

Io. *Odi il cenno superbo*
*Del tuo gran Padre Gioue,*
*Odi il tuono sinistro,*
*Che fà destri gli auguri, e le promesse;*
*Senti, come rimbomba il Ciel sereno,*
*Che di gradir accẽna i tuoi gran prieghi:*
*Anzi par, che ci inuiti anco dall'alto*
*All'amoroso assalto,*
*E sien pronti à bearci Amore, e'l Cielo*

Her. *E noi di lor più pronti*

*Andiam', andiam, mia vita,*
*Oue il Cielo, oue Amor hoggi c'inuita.*

## SCENA TERZA.

Deianira, e Nesso.

Dei. *E Quale, o mio fortissimo campione,*
*La vẽdetta gentile hoggi ti parue?*
Nes. *Assai noi vi spargemmo*
*Di sudor, e di sãgue.* Dei. *Assai nol nego,*
*Ma non è l'odio in mè satio pur anco.*
Nes. *Era l'odio già stanco,*
*Ma il sangue, che si accese*
*Del tuo nemico all'odiata vista*
*Ti inuita forse à rinouar l'offese?*
Dei. *Vedesti come baldanzoso, e stolto*
*Stretto alla serua Alcide*
*Per coltiuar l'altrui*
*Lascia il proprio terrẽ negletto, e ĭcolto?*
*Ed io quì neghittosa anco mi resto,*
*Oue ne pur di Fede ombra rimase?*
*E non torno ben presto*
*Teco in Etolia alle paterne case?*
*Aspetterò, che la superba ancella*
*Tolga di man lo scettro à chi rapito*
*Hà dal seno il marito?*
*Affrettiamo il partire,*

*Lasciam*



*Lasciam libero il campo,*
*A consorte infedele,*
*Spieghiam, spieghiam le vele,*
*Non mi vuoi tù per l'Ocean seguire?*
Nes. *Vi seguirò nel più racchiuso Inferno,*
*Non che nel Mare infido;*
*Abbandoniam pur lieti,*
*O mia Regina, il lido.*

## SCENA QVARTA.

Vulcano.

*E Finalmente il sonno*
*Dilungo faticar breue ristoro*
*Che dal Celeste nettare tradito*
*Io non potea più rattener le ciglia,*
*O che sogni maluagi,*
*O che larue importune*
*M'ingombraron la mente; ei mi parea,*
*Nel miglior sonno inuolto,*
*Che il mal saggio Poeta i nostri inganni*
*Tutti scopriſſe al pargoletto Amore;*
*E che femmina incauta appieno il fatto*
*Narrasse al mostro; in tal pẽsier sẽtimmi*
*Tremar sotto la Terra, ond'io mi scossi*
*In guisa tal, che abbandommi il sonno.*
*Ma ben per voi potria, razza peruersa,*
*Tremar à suo piacer la Terra, e'l Cielo,*

E pria tornare ai primi abissi il mondo,
Che lo strepito, e l'ira
De' confusi Elementi
Dal uostro occhio giamai togliesse il sõno.
Sù sgueglia teui homai,
Harpe, Sterope, e Bronte;
Come profondamente
Legate il senso; or non udite? all'antro
Ciclopi, all'antro, alle fatiche, al foco.
Com'esser può, che in un sol occhio il son- (no
Habbia si grande il nido?
Faccia tanto soggiorno?
Vi risuegliaste al fine.
Io quì de' uostri aiuti
Nõ hò più d'huopo, e bẽ potete all'antro
Volgerui à terminar l'opre imperfette,
Ch'io mè n'andrò per q̃ste selue errando
A ritrouare il solitario Orfeo,
Che in preda al sõno in q̃sta siepe õbrosa
Ci hà dianzi abbandonati.
Forse adescando ei và col canto amico
Il fuggitiuo Amore; o ch'egli seco,
Come il sogno mostrommi,
Si giunse a' nostri danni. Io ben conosco
La sua natura instabile, ed auezza
A non prezzar la fede. E come sembra,
O pessima licenza,
Virtude in Terra il non mirar le leggi





Di amicitia, e di fede,
Cosi non mi fia nuouo,
Creder, che il rio Poeta,
Cui per arte, e natura il tutto lice,
Non mi guardi la fè, ne le promesse.
Pauenta pur nel Mare
De gli humani pẽsieri ogn'hora il peggio,
Che tù sarai del male
Veridico indouino.
Ma non veggio io, non veggio,
Che baldanzosa, e lieta
Vien l'humana Ragiõ, la cui gran destra
Sostien di Circe il poderoso incanto?
Veggio l'ampolla, in cui
L'acqua fatal si chiude; (sconda
Meglio fia, ch'io m'apparti, o ch'io mi a-
Dietro la siepe alquanto,
Sin ch'io riuegga Orfeo tornar col mostro,
Se pur del mostro Orfeo segue la traccia;
Che intanto udrò furtiuamente quello,
Che frà se stessa la Ragion discorre;
Per discoprirmi à lei, quando scoperto
Habbia, doue si pieghi il dubbio euento
Di mal tramata, e perigliosa impresa.

# SCENA QVINTA

La Ragione Humana, Amore, e Vulcano.

Rag. STanca di ricercar la selua, e'l monte
Io qui mi assido, oue di Gioue il figlio
Fabbricator de' fulmini Celesti
Spera d'imprigionar l'horribil mostro;
Che pur, se mal nõ erro, il luogo è questo:
Ecco l'Antro, e la siepe, ecco il riposto
Seno del monte, e non appar quì segno
Di Vulcano, o di Orfeo; ne qui si scorge
Ombra di Iole; e pur si mosse in fretta
La nobil donna, e pria di mè quì giunse.
Temo di alcun sinistro. E se gli auguri
Mirar si denno, il piede
In dure selci io ben trè uolte offesi,
Ne sò dir come io mi sostenni, o quale
Recommi al duro inciampo
Nume del Ciel, o dell'Inferno aita.
Posar l'acqua mortifera quì voglio,
Che il graue odor di lei troppo mi offende.
E più sicuro fia serbarla ascosa
Fra q̃ste piãte, onde al grãd'uopo io possa
Porla in opra à mia voglia.
Am. Anzi in tuo danno, o stolta,

Son



Son per valermene io:
Tu vuoi vil femminella
Cozzar col Fato, e contrastar con Dio?
Rag. Ohimè, ch'io fui tradita.
Am. Hanno Iole, ed Orfeo
Gareggiato frà loro
Indiscoprir le temerarie frodi.
Salamistra inesperta,
In Poeta canoro,
In Femmina loquace
Riponi il tuo segreto?
L'arme del tuo consiglio
Vinceran di valore
Il mio possente strale?
Tu vuoi spergere Amore?
Io farò de' tuoi figli
Misera vn tale scempio,
Che non potrà del tuo saper lo scudo
Coprirli dal mio foco.
E folle anco non sai,
Che il frẽ della ragione Amor nõ proua?
Ne ti souuien, che doue
Signoreggia la forza,
La Ragion non hà luogo?
Tu con gl'inganni tuoi fatto mi hai crudo,
Tu del Ciel la dolcissima vendetta
Amareggiasti, inuelenisti, onde io
Di quest'acqua fatal bagno i miei dardi,
Ch'appa-

Che apparechiasti à dãneggiare Amore.
Questa sarà l'aita,
Che contro ai nostri mali,
Porgesti a' tuoi mortali.

Vul. Ohimè, trè volte i dardi
Bagnati, e ribagnati
Hà nell'acqua incãtata, io quinõ voglio,
Che il Tiranno fanciullo
Auuentasse al mio seno il primo colpo:
Celatamente ridurrommi all'antro.

Am. Vedrai, folle, vedrai,
Che danni habbia il tuo senno
Recato ai tuoi fedeli,
Vedrai le crude stragi, e le rouine
Dell'anime più fiere:
E bene hai tu di lagrimar quì campo,
Infelice Ragione,
Piangi, piangi, meschina,
I tuoi futuri mali,
Se credi con le lagrime, che spargi,
Di poter ammollir mente Diuina,
Non mira il Ciel de' traditori il pianto.
Anzi lo stesso Gioue,
La cui bontà la tua gran frode offese,
Sento, ch'hora mi affretta
Alla giusta vendetta.

SCE-



## SCENA VLTIMA

Ragione Humana, Amore, e Gioue dal Cielo.

Ra. NVme eterno, e sourano, (celsi,
Principe Dio trà regnatori ec-
Padre immortal, delle cui man son'opra,
Mira, Gioue benigno,
Con raggio di pietà l'humane colpe:
Forse, perche le vane
Alterezze mortali
Hoggi più non raffrena
La tema de' tuoi folgori tonanti,
Ricorri à sorda ineuitabil pena;
E vuoi, che sia castigo esser amante?

Am. O come di mattino
Si corre negli affanni
Al soccorso Diuino.
Aman le piume, e gli agi,
Amano i loro ignobili riposi
I felici maluagi:
Ne prigri, o sonnolenti
Riuolgan l'occhio, o le preghiere à Dio
Gli empi ne' lor contenti.
Ma se sferza del Ciel mai vi risueglia,
Come presto inalzate, anime curve,

I de-

Ideſideri al Cielo?
Econoſcete il feritor nel colpo?
Homai, confeſſi, homai, Donna ſuperba,
Che vi è Ciel, che vi è Dio:
Ne merauiglia è poi,
Se ſordo a'finti prieghi
Porger l'orecchie il punitor ti neghi:
Se l'eterno rigore
Dalle lagrime tue nulla ſi pieghi.
Rag. Ohimè non eran dunque
In queſto de'mortali ignobil cerchio,
In queſto primo, e non creduto Inferno
Furie baſtanti à tormentare i miei
Pochi, e mal nati figli
Cieca Fortuna, ineſorabil Fato,
Fallace Ambition, Oro tiranno,
Fianchi, Stomachi, Febbri, e mille, e mille
Dure vicende, e mali,
Se Megera peggiore
Tu non armaui a'noſtri danni Amore?
Vedi, come fuggiaſca,
Hà ſol frà balze, o frà paludi algoſe
La bella libertà riſtretto il nido:
Ne ui hà chi la difenda,
Coſi gran Padre auanti tempo in Cielo
Hai richiamata Aſtrea.
Dimmi non haurà dunque

L'hu-



L'humana ſtirpe il ſuo ricouro in Terra,
Oue ſottrarſi almeno
Dall'ire poſſa del nouello arciero?
Che col nome dolciſſimo di Amore
Fanciulletto ſagace
Coprendo il ſuo furore
Quanto luſinga più, tanto più nuoce?
Deh, ſe voce mortale in Ciel s'intende,
Se de'tuoi figli, o Genitore, hai cura,
Se ſiamo, o Padre, il tuo penſier ſecondo,
Se di laſsù da quei tuoi giri immenſi
In queſta breue, e nubiloſa valle
Lo ſguardo mai teneramente affiſſi,
Mira qual dura guerra,
Recano al ſenſo frai le voglie immonde,
Sai, che ſiam poca Terra,
Neue al Sol, cera al foco, e nebbia al uẽto,
Fronde ſcherzo dell'aure, õbra, che fugge
E da rigido piè calcati fiori;
E contra noi gran regnator ti adiri?
E da faſto mortal guerra pauenti?
Ed armi in tuo fauor la Terra, e'l Cielo?
E contra arida ſtoppia hoggi dimoſtri
Il tuo poter guerriero, e voi, che ſia
Di ſi vil ſignoria l'anima ancella?
Gio. Figlia ĩmortal, cui di ſe ſteſſo hà Gioue
Fatto ſi largo, e pretioſo dono,
Che ben raſsembri eſſer da Gioue vſcita,

Dolce

Dolce affetto gentile,
Che i tuoi rozzi mortali
Nouellamente accese,
Nato in Ciel, vēne in Terra à far di loro
Strazio non già, ne rigide uendette,
Ma per esser de' cuori
Barbari, ed inumani
Nobil fren, pena illustre, ardor soaue.
Ma voi dalle minaccie
Di nouello Signore,
Che il Tirannico Impero
Fondi prima col sangue, onde poi meglio
Il gouerni col cenno,
Timidamente hoggi atterriti, e scossi,
Aspreggiando il fanciullo
Alle insidie correste, e trar di vita
Folli speraste vn Dio fabbro di vite:
Onde à ragion le scelerate frodi
Il Tiranno per voi fatto peggiore
Punirà con quell'arme,
Che contro il suo gran nume
Ciecamente impugnaste, ed è ben dritto,
Ch'egli dal uostro orgoglio orgoglio acqui
E l'arti vsar di crudeltade apprēda. (sti,
Ne contro i duri fulmini di Amore
Haurà profondo speco, ombra di Lauro,
O gemma, o fronde mai, che vi assicuri.
Hor voi per mio consiglio,

Se



Se i miei cōsigli in sorde orecchie hā loco,
Di rapido torrente
Non rattenete il formidabil corso,
Non arrestate il corridor col petto:
Amate, e largo il seno
Aprite al Dio, che i vostri cuori infiāma,
Sin ch'egli satio in libertà vi torni
E da se stesso intiepidisca, e parta.

ANACEFALEOSI. *cioè breue repetitione della Fauola.*

*NOn hà l'Arte potuto,*
*Nè l'Humano discorso*
*Porgere a' nostri mali*
*Il sospirato aiuto;*
*Nè Fortezza, nè Frode,*
*Nè magica fatica*
*Spense face di Amor cruda, e nemica.*
*Di che ti meraui gli,*
*Che l'Humana Ragione hoggi non troui*
*Al fauor de' suoi figli*
*Pronti gli Hercoli, o i Gioui?*
*Ahi, che l'orgoglio di terreno ingegno*
*Mosse in Celeste petto*
*Maggiormente lo sdegno,*
*Tù, tù cieca Ragion fosti, che nato*
*Il fanciulletto appena,*
*Col non ceder all'impeto del Fato*
*Ci inaspristi la pena.*

IL FINE.

IN VENETIA,

MDCXXI.




*Appresso Giouanni Alberti.*

B. II. 130